



ARCHIVIO G. PINELLI  
**onifellor**

**33**

Cose nostre  
**Seminario su anarchismo  
e post-anarchismo**

Anarchivi  
**I trent'anni della FICEDL**

Informazioni  
editoriali  
**Pellicer l'irriducibile**

Album di famiglia  
**Scarlino anticlericale**

In rete  
**Il nuovo sito russo  
*Bakunista!***

Biografie  
**Glaser il fuggitivo**

**Cose nostre** 4

- Seminario sui nuovi anarchismi  
*di Elis Fraccaro e Francesco Codello*
- Costruiamo un archivio fotografico dell'anarchismo  
*di Roberto Gimmi*
- Iniziative recenti del centro studi

**Anarchivi** 9

- I trent'anni della FICEDL e della BFS

**Tesi e ricerche** 11

- Quell'idea che si rifiuta di morire  
*di Marina Orefice*

**Memoria storica** 13

- Roma, via Vettor Fausto 3  
*di Fabio Iacopucci*
- Ricordo di Diego Camacho, Luis Andrés Edo, Carlos Semprun Maura, Edgar Rodriguez, Stephan Schulberg

## BIOGRAFIE

- Glaser il fuggitivo  
*a cura di Lorenzo Pezzica*
- Brevi note su un antifascista libertario: Francesco Fantin in Australia  
*di Massimiliano Tenconi*

**Informazioni editoriali** 31

- Un irriducibile della Colonna di ferro: José Pellicer  
*di Andrea Staid*
- Editoria creativa?!  
*di Federico Zenoni*
- Ministri anarchici

**Album di famiglia** 34

- Francesco Campanini, alpinista e anarchico  
*di Paolo Masala*
- Calcio e rivoluzione  
*di Andrea Sceresini*
- 1920: bandiere nere sulla chiesa di Scarlino  
*di Fausto Bucci*

**In rete** 42

- Il sito *Bakunista!*  
*di Mikhail Tsovma*

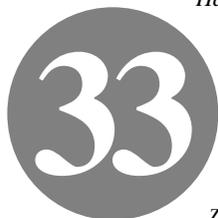
**Varie ed eventuali** 44

## CURIOSITÀ

- Tutti anarchici...

## EFFERATEZZE

- Blob anarchia



*Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede:*

Amedeo Bertolo, Patrizio Biagi, Rossella Di Leo, Luciano Lanza, Lorenzo Pezzica, Gaia Raimondi, Andrea Staid, Paola Turino, Cesare Vurchio

*Impaginazione grafica:* Emilio Bibini

*Ricerca iconografica:* Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

*In copertina:* Fabio Iacopucci (Roma 18 febbraio 1955-19 febbraio 2009), foto di Lucilla Salimei

*Quarta di copertina:* Barcellona 1937, manifesto pubblicitario di un servizio di taxi autogestito

Venticinque anni fa, nell'ultima settimana di settembre del 1984, Venezia si riempiva di anarchici provenienti da tutto il mondo per partecipare all'Incontro "Venezia '84" convocato dal nostro centro studi insieme ad altri centri internazionali come il CIRA di Lausanne o l'Anarchos Institute di Montreal. Fu uno sforzo organizzativo enorme, sia nella preparazione sia nella gestione, che riuscì a coinvolgere migliaia di anarchici in tutto il mondo. Per noi fu certamente un momento importante, ma lo fu anche per tantissimi altri che ancora oggi, a un quarto di secolo di distanza, considerano quell'incontro come un momento tipico dell'anarchismo contemporaneo. E che questo sia vero lo dimostra il fatto che da più parti – e con nostra sorpresa – sono state avanzate proposte non tanto per "celebrare" l'evento quanto per riflettere sul suo significato, le sue promesse e magari anche le sue aspettative frustrate.

A noi qui interessa fare qualche brevissima considerazione.

Come tutti gli altri, siamo arrivati a Venezia per discutere la nostra visione dell'anarchismo. E lo abbiamo fatto a partire da alcune constatazioni: che la seconda metà del Novecento, Sessantotto e postumi compresi, aveva ormai modificato la fisionomia dell'anarchismo, tanto da far emergere la definizione di "anarchismo classico"; che l'anarchismo ha certamente una storia, una tradizione, ma la sua forza non è nella lettura ortodossa delle "scritture" ma nella capacità di re-inventarsi continuamente a partire dai suoi metodi e valori; che in altre aree culturali questa riflessione è avvenuta a una velocità ben maggiore che in quelle latine; che è ormai più corretto parlare di anarchismi al plurale per riconoscere la diversità come tratto costitutivo. E "Venezia '84" è stata, al di là delle nostre stesse previsioni, una celebrazione di questa diversità: c'erano tutti gli anarchismi possibili (o no?) e forse questo è stato il suo maggior successo. Lo scopo di quell'incontro informale – che volutamente non si definiva "congresso" – non era infatti di affermare una visione prevalente, una "linea", bensì la molteplicità dei percorsi. Ovviamente il tutto non è stato indolore, non sono mancati scontri e polemiche, ma non siamo certo noi a cercare la società pacificata. In definitiva "Venezia '84" per noi ha rappresentato il *topos* in cui avvenuto un mutamento di immaginario che sentivamo necessario. Per altri quell'incontro è stato probabilmente molte altre cose, e tutte altrettanto legittime. Forse di incontri così vitali se ne dovrebbero organizzare di più perché fanno bene all'anarchismo.



# Seminario sui nuovi anarchismi

di Elis Fraccaro  
e Francesco Codello

Sabato 4 e domenica 5 luglio nella nuova sede dell'Ateneo degli imperfetti a Marghera (Ve), promosso dal Centro Studi Libertari di Milano e dal Laboratorio libertario (gruppo che raccoglie compagni di Dolo, Padova, Marghera-Mestre, Treviso), si è svolto un denso seminario dal titolo *Anarchismo, neo-anarchismo e post-anarchismo nel ventunesimo secolo*. Una iniziativa quanto mai opportuna per mettere sotto serrata analisi e critica un fenomeno sia intellettuale sia di pratiche che sta animando un confronto tra anarchici di vari paesi. A stimolare la discussione sono stati invitati tre relatori: Salvo Vaccaro (che ha svolto il ruolo di coordinatore), Tomás Ibañez di Barcellona e Vivien García di Lione, i quali hanno, nelle due mezze giornate, messo a fuoco le caratteristiche del post-anarchismo e del neo-anarchismo, in modo peraltro critico e stimolante.

## Cose nostre

cio tra tematiche di carattere filosofico, culturale, politico, le due giornate sono state ricche di stimoli e polemiche, giacché il confronto tra le idee di un anarchismo "classico" e forme nuove di approccio libertario alla realtà finiscono inevitabilmente per mettere in gioco storie e tradizioni, con affermazioni talvolta persino pro-



Marghera, 4-5 luglio 2009: il giardino della nuova sede dell'Ateneo degli Imperfetti dove si è tenuto questo primo seminario di dibattito.

Al seminario hanno partecipato una quarantina di anarchici, provenienti da diverse città italiane e dall'estero, che si sono confrontati in numero ristretto proprio per consentire una discussione ampia e un efficace scambio di opinioni. Nonostante le indubbe difficoltà che si sono palesate nel corso del confronto, dovute all'intrec-

vocanti, di difficile coniu-gazione. Ma i promotori di questa iniziativa desideravano proprio continuare una tradizione ormai consolidata da quasi quaranta anni di ricerca e dibattito, che ha visto molti tra i convenuti porre al centro della loro attività il rinnovamento culturale dell'anarchismo classico, senza peraltro negarne i tratti



*Da sinistra a destra: Marco Bonello, che ha validamente tradotto interventi e dibattito, Tomás Ibañez e Salvo Vaccaro.*

più autentici della sua identità.

Sono stati rilevati i limiti dell'approccio troppo intellettualistico dei sostenitori delle teorie post-anarchiche e la mancanza di riferimenti concreti e pratici alle nuove forme di lotta presenti nei gruppi e negli individui che continuano la contestazione alle varie forme del dominio (punto di riferimento imprescindibile per i sostenitori del neo-anarchismo). Il fatto poi che questi teorici siano presenti quasi esclusivamente all'interno del mondo accademico anglofono, e che oltretutto la loro conoscenza del pensiero anarchico classico sia limitata a pochi autori anarchici e a pochi scritti degli stessi, rivela un vizio d'origine che va superato. Ma l'evidenziare i limiti del post-anarchismo non ha impe-

dito, a quasi tutti i partecipanti, di riconoscere che alcuni problemi posti sono degni di essere approfonditi e sviluppati, facendo tesoro, in modo pragmatico e aperto, delle suggestioni e delle critiche che sono state avanzate. Al contempo è emersa in più interventi la necessità di identificare il nocciolo fondamentale dell'identità anarchica. Tutti hanno concordato sulla necessità di continuare questa discussione, promuovendo altri incontri come questo, perché quest'opera di approfondimento non s'interrompa e, anzi, trovi nuovi stimoli e nuovi soggetti interessati a discutere e a mettere insieme nuove esperienze concrete di anarchismo vissuto nel qui e ora.

## Costruiamo un archivio fotografico dell'anarchismo

*di Roberto Gimmi*

Il Centro studi Libertari/Archivio G. Pinelli sta realizzando il progetto di un archivio iconografico digitale di fatti e personaggi legati all'anarchismo e al movimento libertario. Attualmente sono in catalogazione, per renderle utilizzabili in internet, circa un migliaio di immagini a carattere storico e contemporaneo. Vi invitiamo pertanto a sfogliare i vostri album foto-





grafici per donare e rendere disponibile il materiale per ricerche e usi editoriali. La ricerca iconografica ha l'intento di mantenere vivo il ricordo visivo degli avvenimenti, ma anche delle persone, note o ignote, che hanno vissuto questi avvenimenti. Ci interessano dunque protagonisti e meteore del nostro arcipelago libertario in azione ma anche in situazioni private e familiari. Non ha importanza la qualità dell'immagine in quanto possiamo migliorarla con l'uso del programma Photoshop. Potete inviare le immagini in formato digitale o inviarci, se non gli originali, le copie delle stampe o dei negativi. Si richiede ovviamente anche un minimo di informazione dove è possibile:

data, luogo, nome del personaggio, avvenimento... Cerchiamo anche collaborazioni fotografiche, naturalmente gratuite, da parte di chi segue le iniziative anarchiche o libertarie in Italia e all'estero. Si accettano anche foto a carattere artistico sui vari temi e ar-

gomenti che sono di nostro interesse.

Il progetto ha forse la presunzione di costruire una sorta di Agenzia fotografica anarchica, a uso e consumo della nostra stampa ed eventualmente di iniziative editoriali e grafiche esterne.

La maggior parte di noi possiede una macchina digitale: impariamo a usarla per documentare la nostra storia presente e futura o per recuperare anche il passato iconografico. Per le foto digitali si richiede l'alta definizione (superiore agli 8 mega), ancora meglio se si riescono a realizzare foto di 17 mega (3000x 2000 pixel) con risoluzione a 300 dpi.

**Per contatti:**

roberto.gimmi@alice.it





4



6



7



5



8

Proponiamo qui una selezione di immagini proprio per esemplificare meglio le varie tipologie fotografiche che stiamo raccogliendo. Più precisamente, si tratta di immagini a carattere storico di personaggi noti come Armando Borghi (foto 1) o Sacco e Vanzetti (foto 2); di immagini di attività militanti e di ricerca come la manifestazione per la campagna Valpreda (foto 3) o l'intervento di Giampietro Berti al convegno di studi dell'Incontro internazionale anarchico "Venezia '84" (foto 4); di immagini sull'attivismo contemporaneo come il raduno punk (foto 5) o lo striscione sindacalista di protesta (foto 6); e infine immagini di carattere privato e conviviale come l'immagine degli anni Trenta che riprende Attilio Bortolotti con un gruppo di amici e compagni canadesi (foto 7) o quella degli anni Settanta che riprende Catina Ciullo, l'ultima compagna di Armando Borghi, nel giardino della sua casa in Massachusetts (foto 8).

# Iniziative recenti del centro studi

*destra nella foto) e Jorge Masetti (a sinistra), entrambi attivisti del GALSIC (Grupo de Apoyo a los Libertarios y Sindicalistas Independientes en Cuba) e autori della versione originale del video.*

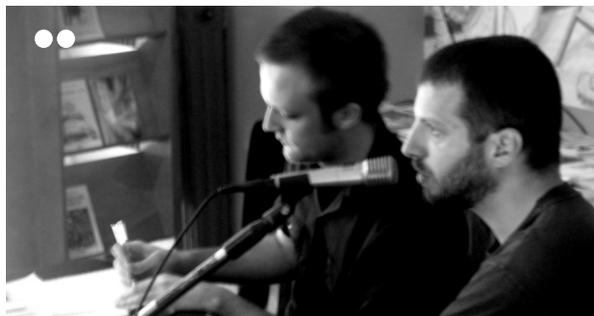


*Fra le varie attività realizzate dal nostro centro studi negli ultimi mesi, due sono state realizzate in collaborazione con il Circolo dei malfattori di Milano.*

*• La prima ha avuto luogo il 27 settembre 2008 all'interno di una tre giorni contro lo sfratto del Circolo dei malfattori di via Torricelli 19. In questa occasione è stato presentato il video Cuba memoria sindacale (vedi Bollettino 31), la cui versione italiana è stata curata dal nostro centro studi insieme al Collettivo Arti e Mestieri Libertari di Genova. All'incontro hanno partecipato Octavio Alberola (a*

*•• Nel maggio 2009 sono stati inoltre organizzati a Milano, all'interno di un tour più ampio, due incontri con Uri Gordon, attivista anarchico israeliano, membro di Anarchici contro il muro, organizzazione che lotta con azioni dirette contro la costruzione del muro tra Israele e la Palestina. Gordon è anche autore del libro*

*Anarchy Alive! Liberation now. Present-tense Dimensions of Contemporary Anarchism, nel quale affronta il tema dei nuovi anarchismi oggi. Il primo incontro, intitolato L'anarchismo declinato al presente, si è tenuto venerdì 8 maggio nell'Università di Milano con un seminario/dibattito su anarchismo e post-anarchismo. Il secondo incontro si è tenuto sabato 9 maggio presso il Circolo dei malfattori dove Uri ha invece parlato dell'esperienza di Anarchici contro il muro e più in generale della questione israelo-palestinese. Entrambe le iniziative milanesi e l'intero tour sono state molto partecipate. Nella foto Uri Gordon (a destra) durante l'incontro milanese al Circolo dei Malfattori, insieme a Gabriel Conlon che ha tradotto in italiano i suoi interventi e che qui ringraziamo per l'eccellente collaborazione.*



*Il prossimo 4-6 settembre si terrà a Pisa il quattordicesimo incontro della Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires (FICEDL), che quest'anno celebra il suo trentesimo anniversario. Pubblichiamo qui la circolare di convocazione inviata dalla Biblioteca Franco Serantini (BFS), che organizza e ospita l'incontro anche per celebrare il suo trentesimo anniversario di attività. Tutti a Pisa dunque per questa doppia coincidenza.*

## **I trent'anni della FICEDL e della BFS**

Trent'anni fa alla presenza di una quindicina di rappresentanti di centri di documentazione e archivi nacque la Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires (FICEDL). Da allora la rete della FICEDL si è allargata (<http://ficedl.info>) come si sono ampliate tutte quelle attività legate alla conservazione della memoria e della storia del movimento anarchico. Oggi, dopo trent'anni, è venuto forse il momento di fare una ri-

flessione sulla stato della ricerca storica, sugli archivi della memoria e sulla cultura dei movimenti libertari per capire quanto dell'anarchismo storico è rimasto e cosa c'è di diverso nei movimenti antiautoritari che stanno emergendo in questo primo decennio del ventunesimo secolo.

A questo scopo la FICEDL si riunirà a Pisa dal 4 al 6 settembre, anche per festeggiare i trent'anni di attività della Biblioteca Franco Serantini, e invita tutti i centri di documentazione, le riviste e le casa editrici del movimento internazionale a partecipare a questo incontro internazionale. Hanno già prean-

nunciato la loro partecipazione delegazioni di centri di documentazione brasiliani, spagnoli, francesi, svizzeri, tedeschi, greci oltre ovviamente ai numerosi centri italiani.

Per l'incontro verranno esposte due mostre documentarie: la prima per ricordare Francisco Ferrer y Guardia nel centenario della sua morte e sarà dedicata alla storia della stampa anticlericale italiana tra Ottocento e Novecento; la seconda sarà dedicata a Giovanni Rossi e l'utopia libertaria e all'esperienza della Colonia Cecilia. Inoltre, verrà allestito un bookshop con libri sulla storia e le idee dell'anarchismo e un edicola con le principali riviste e giornali anarchici stampati in tutto il mondo.

Programma della conferenza:

venerdì 4 settembre  
(h 15,00-19,00)

Presentazione delle realtà partecipanti all'incontro con relazioni sulle proprie attività;  
(h 19,00)

Proiezione del documentario *Un'utopia di nome Cecilia* di Adriano Zecca;  
(h 19,30-21,00)

Pausa cena  
(h 21,30)

Spettacolo teatrale *Il sov-*

# Anarchivi

*versivo*, dedicato a Franco Serantini; seguirà un piccolo concerto di canzoni anarchiche.

sabato 5 settembre  
(h 10,00-13,00)

Prima sessione del seminario *Anarchismo, post-anarchismo e nuovi movimenti antiautoritari nella società contemporanea*.

Parteciperanno: Nildo Avelino, Nico Berti, Marianne Enckell, Vivien García, Pippo Gurrieri, Fotis Katevas, Tomás Ibáñez, Mimmo Pucciarelli, Massimo Varengo, Mario Rui Pinto, ecc.

(h 13,00-15,00)

Pausa pranzo

(h 15,00-19,00)

Seconda sessione seminario *Anarchismo, post-anarchismo e nuovi movimenti antiautoritari nella società contemporanea*

(h 19,00-21,00)

Pausa cena

(h 21,30)

Concerto di canzoni e musiche ribelli

domenica 6 settembre  
(h 10,00-13,00)

Riunione conclusiva della FICEDL

L'incontro si svolgerà presso l'edificio che ospita la Biblioteca Franco Serantini situato in Largo Concetto Marchesi

FÉDÉRATION INTERNATIONALE DES CENTRES D'ÉTUDES  
ET DE DOCUMENTATION LIBERTAIRES



XIV CONFÉRENCE INTERNATIONALE  
ITALIE, PISE 4-6 SEPTEMBRE 2009

(Quartiere Pisanova, zona est della città). È indetta una sottoscrizione per sostenere le spese della conferenza, per i versamenti utilizzare le seguenti coordinate IBAN: IT19 A076 0114 0000 0001 1232568 (codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX) intestato a Circolo culturale biblioteca Franco Serantini (specificare nella causale: "pro FICEDL 2009").

Per rimanere aggiornati vi invitiamo a consultare le

*Il manifesto di convocazione della riunione FICEDL realizzato dalla Biblioteca Franco Serantini. Nel corso dell'incontro verrà proposta l'opera teatrale Il sovversivo (dall'omonimo libro di Corrado Stajano), in cui viene appunto raccontata la drammatica vicenda di Franco Serantini.*

pagine del nostro sito web dedicate all'incontro  
<http://www.bfs.it/ficedl2009.htm> e a scriverci:  
[info-ficedl2009@bfs.it](mailto:info-ficedl2009@bfs.it).

# Quell'idea che si rifiuta di morire

di Marina Orefice

Tesi di laurea in Culture e linguaggi per la comunicazione, editoria e giornalismo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2007-08

La tesi *Il movimento anarchico italiano negli anni 1965-1979* traccia una panoramica sulla costituzione, sugli sviluppi, sugli interventi e sul ruolo politico assunto dal movimento anarchico italiano all'interno di uno specifico spazio temporale: gli anni che vanno dal 1965 al 1979. Il movimento libertario viene seguito nelle sue fasi più significative, dalla sua rinascita negli anni del dopoguerra al suo straordinario sviluppo interno durante le contestazioni sociali di matrice studentesca e operaia, fino alla sua ristrutturazione legata ai reflussi post-contestatori e il suo graduale declino durante gli ultimi anni Settanta.

La scelta dell'arco storico preso in esame deriva dalla constatazione che tra gli anni Sessanta e Settanta il movimento anarchico italiano si mostra particolarmente presente e attivo. Inoltre in quel periodo vengono convocati una serie di congressi libertari d'impronta locale, nazionale e internazionale a opera della Federazione anarchica italiana (FAI). Di tali riunioni ve ne furono in tutto quattordici, una all'anno, e vennero utilizzate per deliberare mozioni che stabilivano collegialmente le modalità, le tempistiche e i contenuti degli interventi anarchici nel contesto degli ampi movi-

menti di protesta sorti nella penisola.

Gli anarchici non furono mai contrari a priori all'uso della violenza a fini politici, ma ciò non fa della violenza un elemento strutturale, genetico della lotta anarchica; piuttosto nel pensiero anarchico la violenza si è configurata come un atto di legittima difesa che si mette in pratica contro le repressioni delle autorità. Nel corso dell'Ottocento si creò l'immagine romantica dell'anarchico che sacrifica la propria esistenza in nome della causa libertaria, oppure, in tempi più recenti, l'immagine dell'anarchico si associa spesso, soprattutto in contesti mediatici, al terrorista sobillatore e sabotatore dell'ordine costituito.

Nel corso degli anni Settanta gli anarchici si pronunciarono duramente sul ricorso alla lotta armata da parte di alcuni gruppi extraparlamentari di sinistra, distaccandosi da formazioni di matrice leninista-marxista, di cui criticavano l'organizzazione interna vista eccessivamente elitaria e gerarchica. A detta degli anarchici molto spesso le azioni violente promosse da queste formazioni che inneggiavano alla lotta armata contro individualità e singole espressioni del potere erano solo finalizzate a radicalizzare la repressione che lo Stato stava scatenando contro i movimenti di protesta sociale,

**Tesi e  
ricerche**

inibendone così la portata innovativa e giustificandone *de facto* la criminalizzazione e la conseguente repressione. Questa indagine sul movimento anarchico è stata supportata dallo spoglio della stampa libertaria di quegli anni, nello specifico sono state scelte due riviste: “Umanità Nova” e “Volontà”. “Umanità Nova”, settimanale, inizia le sue pubblicazioni nel 1944, riallacciandosi idealmente (e nella numerazione) all’omonimo quotidiano anarchico del 1920-22, e diviene organo della FAI nel 1945. “Volontà” inizia le sue pubblicazioni, come mensile, nel 1946 per opera dei suoi fondatori Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria. “UN” e “Volontà” sono state entrambe riviste militanti che hanno sottoposto all’osservatore due aspetti distinti, ma paralleli del movimento anarchico italiano: la sua prassi nella realtà sociale e la sua capacità di produrre materiale teorico, aspetti questi che le rendono due espressioni giornalistiche in grado d’inserirsi a pieno titolo nel patrimonio ideologico del pensiero politico contemporaneo.



*La testata del settimanale “Umanità Nova” (di lato) e la copertina del volume speciale Cinquant’anni di Volontà, edito nel 1997, che contiene gli Indici generali della rivista dal 1946 al 1996, con alcuni interventi di contestualizzazione storica di Pier Carlo Masini, Massimo A. Rossi, Francesco Codello e Nico Berti.*

*Lo scorso 19 febbraio è morto a Roma Fabio Iacopucci. Abbiamo fatto insieme, da compagni e amici, un lungo tratto di strada, e perdendo lui abbiamo perso anche un pezzo della nostra storia. Siamo ovviamente andati al suo funerale, anche per stare vicini a Giovanna, la sua compagna, e nonostante la tristezza che condividevamo con le tante persone presenti, il saluto a Fabio è avvenuto in quel modo affettuoso, diretto e spontaneo che gli sarebbe sicuramente piaciuto. Vogliamo qui ricordarlo con le sue stesse parole, ripubblicando un contributo che aveva scritto per il Bollettino nel gennaio 1999. Raccontava allora, con quel tono leggero e divertito che gli era così congeniale, del circolo romano di via Vettor Fausto 3, di quel del mondo anarchico che dalla fine degli anni Sessanta è sempre stato la sua casa, la sua passione.*

## Roma, via Vettor Fausto 3

di Fabio Iacopucci

Si diceva di Andrea che avesse frequentato Malatesta; si trovavano in un'osteria di Testaccio. Di Vito si sapeva che aveva conosciuto Di Vittorio quando in Puglia si occupavano le terre. Perugia aveva scontato una lunga pena per "delitto d'onore". Italo era stato confinato a Ventotene per undici anni. Nessuno aveva meno di settant'anni. La sede che avevano aperto, l'indomani della "liberazione", era un piccolo scantinato alla Garbatella, un'enclave liberty e popolare nella periferia romana, che comunque allestirono con cura, traslocandovi mobili finesecolo dallo studio di un notaio. Sulle pareti, in bella grafia, qualcuno aveva affrescato motti del tipo: *Il Vaticano è come un pugnale nel cuore d'Italia, Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia, Il denaro, ecco il nemico, pervertitore di ogni sentimento retto. E poi il più ardito, che s'è conservato: Solcati ancor dal fulmine eppur l'avvenir siam noi!*

# Memoria storica

Dentro la vetrina, ben ordinate, le collezioni di "Umanità Nova", dell'"Adunata dei Refrattari", dell'"Internazionale", di "Volontà", e poi i libri in vendita: Gori, Fabbri, Malatesta. Sul tavolo, la macchina da scrivere, una Olivetti a carrello lungo che Adriano Olivetti regalò al giornale e che, dopo la scissione del 1965, finì lì. E ancora la biblioteca, con un migliaio di libri, aste e bandiere, quelle con la fiaccola, e i manifesti per le vittime politiche.

Beh, l'ambiente era indubbiamente suggestivo.

Aldo, Anna e Attilio, che curavano la redazione di "Umanità Nova", erano della generazione uscita dalla Resistenza e dai campi di concentramento tedeschi. Il loro circolo in via dei Taurini, a San Lorenzo, era frequentato sia dagli studenti del '68 che dai "faisti" di Carrara. I locali, al piano terra di un elegante condominio, erano a fianco della tipografia dell'"Unità", la Gate, che



stampava anche il nostro giornale. Dentro, la stanzetta dell'amministrazione, con la scrivania stile Marlowe, una sala riunioni e una veranda coperta. Con l'inizio della campagna Valpreda, quella sede venne letteralmente presa d'assalto da centinaia di giovani compagni. Fu comprata una monumentale fotocopiatrice per gli atti del processo, una diabolica IBM a testina rotante, e di lì a poco si aprirono altre cinque sedi. Aldo aveva telefonato a qualcuno dei vecchi per domandare se erano disposti a ospitare un gruppo di giovani e, alla cauta risposta positiva, ci trasferimmo, assumendone la denominazione: Gruppo anarchico Cafiero, già aderente ai GIA (Gruppi di Iniziativa Anarchica). Dire un gruppo di giovani dai 15 ai 25 anni, nel 1971 significava comprendere una varietà di atteggiamenti ruvidi e tzigani (intrattabili) che avevano davvero poco in comune con la sobria e composta

determinazione anarchica di quei vecchi militanti. Forse ci sembravano un po' patetici e certamente inadeguati per la realtà dentro la quale ci muovevamo. Ci parlavano di Sacco e Vanzetti, dei martiri di Chicago. Ci passavano una storia di sterminio fatta di sedie elettriche, vil garrote, carcere, esilio, povertà.

L'attività di quegli anni, in rapporto anche con la sinistra extra-parlamentare, era piuttosto vivace, e il nostro cuore molto spavaldo. Così, anche la sede dovette adattarsi alle nuove necessità e fu praticamente devastata. Durante il 1977 fu di fatto una sede di Movimento, poi il clima politico rese l'aria irrespirabile e l'attività si ridusse sensibilmente. Vi si tenevano comunque le prime riunioni degli anarco-sindacalisti e poi della redazione di "Autogestione".

Nel 1990 alcuni compagni della "generazione" che si era trovata a via dei Taurini decise di riunirsi in circolo anarchico e "riattivare" la sede di Garbatella. Questa volta Franchino e Nuccia tornavano dall'esilio in Francia, Enrico aveva scontato un po' di carcere per attività rivoluzionaria, Fabio e Lillo tornavano dal sindacalismo, Tommaso e Mario non s'erano mai mossi. Già alle prime iniziative, messe a punto con apprezzabili collaborazioni, si sono affiancati altri compagni: caratteri nuovi, sensibilità differenti, che hanno tranquillamente svecchiato l'ambiente e rilanciato l'attività. Nulla di nuovo per questa vecchia cantina.

P.S. Trattandosi di uno scorcio di memoria militante, potremmo anche ricordare, biblicamente, che sono "passati" per il Cafiero il padre di Eliana, il padre di Massimo, il padre di Francesco, la figlia di Lillo, il nonno di Pietro. Qui dentro, se dovessimo aggiungere un motto, sarebbe: "l'anarchismo diventa attitudine e maniera".

*In questi ultimi mesi, per una triste coincidenza, un certo numero di anarchici con i quali abbiamo condiviso progetti e interessi sono morti, alcuni per ragioni anagrafiche, altri prematuramente. Molti di loro, sparsi per il mondo, erano storici dell'anarchismo, in genere non per scelta accademica ma per passione militante. Proprio per questo li vogliamo qui ricordare ripubblicando brevi brani ripresi dalle loro opere.*

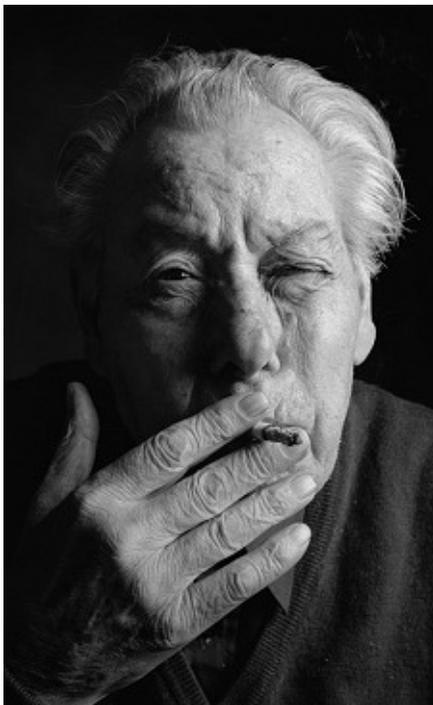
## **Diego Camacho Escámez (alias Abel Paz)**

(Almería, 12 agosto 1921 – Barcellona, 13 aprile 2009)

*Quando nella notte tra il 19 e il 20 di luglio arrivai all'Ateneo Eclectic del quartiere del Clot, era già passata la mezzanotte, ma dall'attività febbrile che vi regnava non sembrava di essere già alle prime luci del nuovo giorno, il 20. Era un continuo andirivieni di gente che si muoveva in fretta per far fronte alle necessità dei posti di guardia sulle barricate, che durante il giorno erano state alzate vicino all'Ateneo, nella calle Industria e nella calle Padre Claret, allo sbocco della rambla Guinardó, accanto al distributore di benzina e di fronte alla clinica Victoria.*

*Mi mossi tra i capannelli che commentavano i fatti del giorno e la rapidità della vittoria sui militari golpisti. Una vittoria che era stata ottenuta nelle strade in meno di dodici ore di scontri con la truppa. Per uno dei presenti il ballo era cominciato mentre si trovava nel Paralelo, di fronte al Molino, all'uscita del Sindacato del Legno nella calle Rosai. Raccontava come in un batter d'occhio la strada era stata disselciata e si era alzata una barricata enorme; dietro quel riparo avevano aspettato a pie' fermo la truppa che scendeva da plaza de España con l'obiettivo di occupare il porto. Avevano fatto fronte con armi di fortuna e con bombe a mano fatte in casa. La*

*truppa aveva preso posizione agli ordini di un tenente, ma questi doveva aver perso la testa e aveva ordinato ai suoi di attaccare allo scoperto la barricata; i difensori avevano vissuto momenti di angoscia nel vedere la rapidità con cui sparivano le loro munizioni. Ma nel*



momento in cui il tenente, sempre più esaltato, gridava: "All'attacco!", un caporale aveva rivolto la sua arma verso l'ufficiale e con un colpo l'aveva steso. "Tutti potremmo vedere la scena", continuò il compagno, e aggiunse: "Da quel momento i soldati smisero di sparare e cominciarono a venire verso di noi gridando entusiasti: "Viva la Repubblica!". Tutti fraternizzammo, i soldati cominciarono a liberarsi delle divise e ciascuno per conto proprio si mise a raccontarci come erano stati ingannati dai loro comandanti. Questi avevano detto loro che andavano a difendere la Repubblica minacciata da elementi che le si erano sollevati contro..."

Il testimone continuò a raccontare quello che era successo dopo, ma io mi allontanai dal gruppo con l'intenzione di riposare almeno un po', perché sentivo che il giorno che stava nascendo sarebbe stato duro. Finii per buttarmi su una coperta e lì mi sistemai per dormire. Impossibile. Ero sfinito, ma con i nervi a fior di pelle. Ero sovraeccitato. Chiudevo gli occhi e invece del sonno sopraggiungevano e si accavallavano le scene che avevo vissuto in quel giorno.

Per me tutto era cominciato verso le nove della mattina del 19 luglio, molto vicino alla casa dove vivevo, nel quartiere del Clot. Qualcuno, appostato sul campanile della chiesa che avevo di fronte a casa, sparò sulla gente che si stava radunando nell'avenida Meridiana. Tra quelli che erano accorsi c'era un vecchio militante del sindacato Manifatturiero e Tessile, armato di un fucile da caccia. Imbracciò l'arma e sparò più volte contro il campanile, dopodiché non ci fu alcuna risposta. Chi aveva sparato? Rimase un mistero, perché malgrado in molti si facesse irruzione nella chiesa e si cercasse dovunque, non fu possibile tro-

vare l'aggressore. Qualcuno disse che le chiese comunicavano l'un l'altra attraverso dei sotterranei, e che sicuramente il prete era sparito per quella via ma, per quanto si cercasse a lungo, non ci fu verso di scoprire il sotterraneo. La cosa più probabile è che il prete avesse indossato degli abiti civili e si fosse mescolato agli attaccanti per dileguarsi protetto dal travestimento.

Così inizia il libro di Abel Paz, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*. Quella notte fra il 19 e il 20 luglio è del 1936, cioè quando l'esercito guidato da Francisco Franco tenta il colpo di Stato, ma viene bloccato dal "popolo in armi", in larga parte costituito da militanti anarchici e da membri del sindacato libertario CNT. Abel Paz (vero nome Diego Camacho) è il giovane di 15 anni che racconta in prima persona quella notte. Camacho è morto a Barcellona il 13 aprile 2009. Aveva quasi 88 anni: era nato ad Almeria, in Andalusia, il 12 agosto 1921.

### **Bibliografia essenziale in italiano**

*Buenaventura Durruti. Cronaca della vita*, La Salamandra, Milano, 1980.

*Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Pietro Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma, 1998.

*Durruti e la rivoluzione spagnola*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa; La fiaccola, Ragusa; Zero in condotta, Milano, 1999-2000; vol. 1, *Da ribelle a militante. 1896-1936*; vol. 2, *Il rivoluzionario. 19 luglio-20 novembre 1936*.

*Le 30 ore di Barcellona. Luglio 1936*, La cooperativa tipolitografica, Carrara, 2002.

*Cronaca appassionata della Columna de hierro*, autoproduzioni Fenix, Torino, 2006.



Venezia 1984, Incontro internazionale anarchico: Luís Andrés Edo (al centro) mentre parla in Campo Santa Margherita durante un dibattito sull'azione sindacale.

## Luís Andrés Edo

(Caspe, Aragón, 7 novembre 1925 – Barcellona, 14 febbraio 2009)

*Ogni anarchico che si rispetti sarà sempre eterodosso, tanto da cadere nel pleonismo, perché anarchia ed eterodossia significano la stessa cosa. [...]*

*Quella che io chiamo la rivoluzione dell'illuminismo operaio ha prodotto, attraverso varie generazioni di anarcosindacalisti, il più alto numero di autodidatti nella storia del movimento operaio organizzato...; il che ha forgiato la speranza di una rivoluzione sociale.*

Con queste due frasi prese dall'Epilogo della sua voluminosa opera (anche) autobiografica, *La CNT en la encrucijada: aventuras de un eterodoxo*, ricordiamo Luís Andrés Edo, morto lo scorso febbraio: figura di spicco dell'anarchismo e dell'anarcosindacalismo iberico, in Spagna prima, poi nell'esilio, poi ancora in Spagna, figura spigolosa e anche contro-

versa. Autodidatta ed eterodosso, uomo di organizzazione e di azione (coinvolto tra l'altro nel sequestro di monsignor Ussía, rappresentante spagnolo presso il Vaticano), ma anche di riflessione, la sua strada e quella del nostro centro studi si sono felicemente incrociate (pur se talvolta un po' polemicamente) in un paio di occasioni importanti: l'Incontro internazionale anarchico "Venezia '84" e Anarquisme: exposició internacional di Barcellona nel 1993. *Salud compañero!*

### Bibliografia essenziale

*La Corriente*, Fundació d'Estudis Llibertaris i Anarcosindicalistas, Barcellona, 2002.  
*La CNT en la encrucijada: aventuras de un heterodoxo*, Flor de viento, Barcellona, 2006.  
Prologo a *El anarquismo español y la acción revolucionaria (1961-1974)*, di Octavio Alberola e Ariane Gransac, Virus, Barcellona, 2004.

# Carlos Semprun Maura

(Madrid, 23 novembre 1926 – Parigi, 23 marzo 2009)

*Gente, tutto è nuovamente a posto... Per il governo (sempre meno autonomo), le cose sono chiare: la fine dei combattimenti permetterà, finalmente, di ristabilire l'ordine in Catalogna.*

*Tutti i membri di questo consiglio ristretto sono unanimi nel condannare la "rivolta". Comunisti, anarchici, repubblicani, membri della burocrazia politica e dunque, al tempo stesso, solidali e nemici, rigettano le "colpe" e le "violenze", su non si sa quali invasori extra-terrestri, su non si sa quali pazzi evasi dal manicomio, che si sono messi a sparare nelle strade. Hanno domato la rivolta "coi loro propri mezzi" e si ripropongono adesso di continuare (dato che, naturalmente, non è successo niente) a governare insieme nella grande fratellanza antifascista. Per il Potere è assolutamente intollerabile vedere la propria autorità messa in causa. Ora, in Catalogna, il potere era parcellizzato. Parecchie organizzazioni operaie ne detenevano una particella che cercavano con ogni mezzo di allargare e che, contrariamente alle dichiarazioni ufficiali, non rimettevano che in piccola parte al governo autonomo, loro comune rappresentante teorico. Quest'ultimo, come rappresentante della borghesia nazionalista catalana – il cui leader era il presidente Companys che aveva, se non altro, il vantaggio d'essere quel che pretendeva: un borghese liberale – aveva, tecnicamente parlando, poteri più estesi delle forze sociali che comandava. Tutte le burocrazie politiche e statali lot-*

*tavano contro questo "disordine", perché il Potere fosse Uno, perché si realizzasse l'unità di comando e orientamento. Ma tutti lottavano allo stesso tempo perché questo processo unitario e centralizzatore si sviluppasse a rispettivo beneficio. Di qui, un progetto comune a tutte le burocrazie: la restaurazione del Potere unico dello Stato, la ristrutturazione di una gerarchia sociale, d'altronde più burocratica che "borghese"; e nello stesso tempo un'aspra lotta reciproca per sistemarsi ai posti di comando, al vertice della piramide sociale.*

*Così, alla lotta delle masse scese spontaneamente nelle strade per difendere la propria democrazia selvaggia, le proprie collettivizzazioni, in una parola la rivoluzione, contro le forze repressive della controrivoluzione, veniva a innestarsi la lotta fra le burocrazie per allargare la propria parte di potere. Anche se erano intrecciate, le due lotte non vanno confuse.*

*Nel corso di questa complessa crisi rivoluzionaria, la CNT finisce per ritrovarsi contemporaneamente sulle strade, sulle barricate antigovernative e nel governo, a negoziare la tregua, accettata d'altronde come negoziatore e membro del governo dagli stessi che lottavano nelle strade "contro di lei", ad assassinarli i propri militanti e ad accusarli di ribellione contro il governo legale. E finisce per essere fermento di "disordine" e fermento "d'ordine", pro e contro l'autonomia operaia, pro e contro il disarmo dei suoi gruppi armati, pro e contro "l'unità antifascista",*

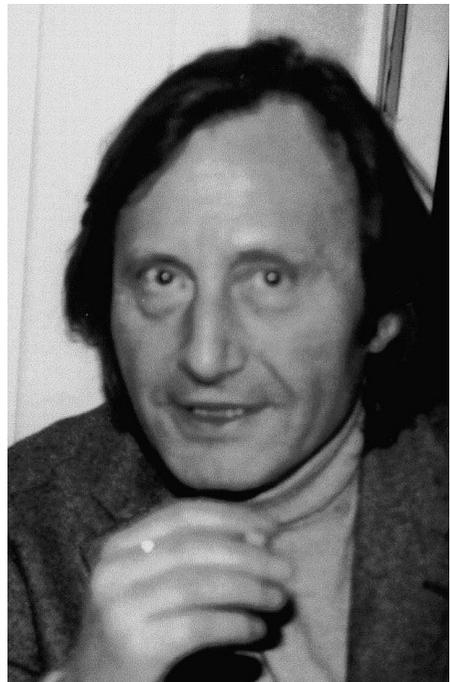
pretesto politico per la liquidazione della rivoluzione sociale. Come burocrazia, non poteva scindersi totalmente dalla propria “base”, lasciar disarmare i propri uomini, e soprattutto non poteva assolutamente tollerare che la restaurazione dello Stato si compisse a sue spese. Tutto il suo atteggiamento durante le “giornate di maggio” si può riassumere in una frase: Noi diamo alle nostre truppe l’ordine di cessare il fuoco, di ritirarsi dalle barricate, a condizione di mantenere e, se possibile, di rafforzare la nostra posizione nell’ambito del Potere.

Naturalmente bisogna distinguere qui tra la burocrazia dirigente della CNT e la massa dei militanti. Trovandosi davanti al fatto compiuto della risposta massiccia e spontanea delle masse – in maggioranza anarchiche – i dirigenti dovevano manovrare per fermare i combattimenti senza perdere niente. Dal canto loro, i militanti daranno ancora una volta prova di coraggio, di spirito di iniziativa e, tutto sommato, di sottomissione. Essi si lanciano spontaneamente nelle strade, lottano ferocemente, rendendosi conto che la loro rivoluzione è in pericolo di morte, rifiutano di obbedire ai primi appelli dei propri dirigenti in favore del cessate-il-fuoco, ma come se aspettassero una direzione, un piano d’insieme che però non arriva, esitano e finiscono per sottomettersi alle consegne del cessate-il-fuoco. Alcuni, i più intransigenti, come il gruppo degli Amici di Durruti, o la Gioventù Libertaria, vogliono continuare a battersi, a rovesciare la Generalitat, “prendere il potere”, ma sono troppo poco numerosi. L’8 maggio, in un comunicato, il Comitato Regionale della CNT dichiara “chiuso l’incidente”.

(da *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Antistato, Milano, 1976, pp. 269-271)

## Bibliografia essenziale delle opere di saggistica

- Revolució i contrarevolució a Catalunya (1936-1937)*, Dopesa, Barcellona, 1975 (trad. it. integrale: *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Antistato, Milano, 1976; trad. it. ridotta: *Libertad!*, Elèuthera, Milano, 1996).  
*Ni Dios ni Amo, ni CNT*, Tusquets, Barcellona 1978.  
*Vida y mentira de Jean-Paul Sartre*, Nossa y Jara, Madrid, 1996.  
*El exilio fue una fiesta*, Planeta, Barcellona, 1999.  
*A orillas del Sena, un español...*, Madrid, Hoja Perenne, 2006.  
*L’an prochain a Madrid*, Paris, Julliard, 1975.  
*Les barricades solitaires*, Paris, Pierre Belfond, 1984.  
*Le jour ou j’ai été tué*, Paris, Balland, 1976.



# Antônio Francisco Correia (alias Edgar Rodrigues)

(Angeiros, Portogallo, 12 marzo 1921 – Rio de Janeiro, Brasile, 14 maggio 2009)



*Congresso anarchico a Nossa Chácara, Brasile; da sinistra a destra: Manuel Dos Santos Ramos, Germinal Bottino, Edgar Rodrigues e Ideal Peres. La foto e le informazioni per questo ricordo di Rodrigues ci sono state fornite da Marcolino Jeremias (São Paulo).*

*Nella storia brasiliana c'è ancora un altro episodio, di tipo sociale, che si inquadra perfettamente in questa narrazione di fatti esemplari sulla possibilità di vita collettiva senza la presenza dello Stato. Si tratta della Colonia Cecilia, la cui storia meriterebbe di renderla più nota, per gli insegnamenti che diede. (...) La Colonia Cecilia nacque da un sogno*

*alimentato da una generosa immaginazione. Scosso per le ingiustizie e le miserie di questa società, lanciò nel 1890 l'iniziativa di una comunità libera al di fuori della vita frenetica dei grandi centri. Ed il Brasile venne scelto per questo tentativo. (...) Ottenuto un certo appezzamento di terra al centro del Paraná, fu lanciato un invito pubblico e, allo spe-*

*gnersi del secolo scorso, una nave portava sul suolo brasiliano alcune decine di persone dei più diversi mestieri e dai più differenti modi di vita. Né tutti erano anarchici, ma molti appena simpatizzanti dell'ideale libertario e gli altri di varie tendenze, tutti però animati dal proposito di mettere in pratica un esperimento di colonia libera dalle pastoie dell'autorità statale. Tutti avevano la loro vita più o meno organizzata, ma decisero di gettarsi nell'avventura. Il costo che dovevano affrontare era gravoso, giacché occorreva decisione e perseveranza. E dinanzi a loro c'era da fare tutto: disboscare la foresta vergine, dissodare la terra e prepararla per le coltivazioni e contemporaneamente c'era impellente il problema delle abitazioni. Si misero all'opera e la colonia sorse e visse per un buon periodo di tempo, in lotta permanente con la natura bruta, colle difficoltà opposte dal mondo esterno con cui nel frattempo avevano bisogno di mantenere i rapporti ed inoltre tormentati dalla mancanza di ogni cosa.*

*Nonostante tutto, l'esperimento fu realizzato e d il sogno dell'ingegnere Giovanni Rossi fu in parte compiuto. Quella gente costituì un piccolo mondo isolato, scevro da interventi dello Stato, lavorando, lottando, vivendo tra avventure, momenti di dissapore ed allegria, senza leggi né capi, senza burocrazia né sfruttamento, risolvendo tutto attraverso il libero accordo, sulla base del mutuo appoggio. Tutto era di tutti e tutti pensavano a tutto, risolvendo tutti i problemi attraverso il reciproco consenso.*

(da *Lavoratori italiani in Brasile*, 1985, Galzerano, Salerno, p. 667)

Antônio Francisco Correia nasce in Portogallo, nella provincia di Porto, nel 1921, ma nel luglio 1951, dopo aver incontrato il celebre scrittore anticlericale Tomás da Fonseca, per sfuggire alle persecuzioni poliziesche decide di imbarcarsi per il Brasile. A Rio de Janeiro entra subito in contatto con gli anarchici locali e ben presto scrive un testo sulla dittatura portoghese, pubblicato a puntate sul periodico "Ação Direta", entrando poi a far parte dell'omonimo gruppo editoriale. In questi anni comincia a collaborare (appunto con lo pseudonimo di Edgar Rodrigues) con la stampa libertaria internazionale (tra cui il periodico di lingua italiana "L'Adunata dei Refrattari"), per la quale scriverà più di 1.760 articoli. Diventa membro della Sociedade Naturista Amigos de Nossa Chácara e contribuisce a fondare il Centro de Estudos Professor José Oiticica che promuove conferenze, corsi e dibattiti su arte, politica, storia, vegetarianesimo, psicologia, teatro, cinema, letteratura, geografia, sociologia e anarchismo. Nel 1969, dopo dodici anni di vita, il centro viene assaltato e chiuso dalle forze armate e i suoi militanti, tra cui Rodrigues, vengono imprigionati. Dopo il processo comincia un'opera pionieristica di studio della storia del movimento anarchico in Brasile e in Portogallo e tra il 1957 e il 2007 scrive sessantadue libri, pubblicati soprattutto in Brasile e in Portogallo, ma anche in Italia, Venezuela, Inghilterra. Nel 1976 partecipa con la compagna Elvira Boni al documentario sul teatro anarchico in Brasile *O Sonho Não Acabou* di Cláudio Khans. Collabora inoltre con il periodico "O Inimigo do Rei" (1977-1988) e tra l'aprile e il maggio 1986 partecipa al congresso per la riorganizzazione della Confederação Operária Brasileira di São Paulo. Nello stesso anni è tra i soci fon-

datori dell'archivio Círculo Alfa de Estudos Históricos. Muore il 14 maggio 2009 a Rio de Janeiro, lasciando un'enorme opera di ricerca storica libertaria.

### **Bibliografia essenziale**

*Na Inquisição de Salazar*, Rio de Janeiro, 1957.

*A Fome em Portugal*, Rio de Janeiro, 1958.

*Portugal Hoy*, Caracas, 1963.

*Socialismo e Sindicalismo no Brasil*, Rio de Janeiro, Laemmert, 1969.

*Nacionalismo e Cultura Social*, Rio de Janeiro, Laemmert, 1972.

*Novos Rumos*, Rio de Janeiro, Mundo Livre, 1972.

*ABC do Anarquismo*, Lisboa, Assírio e Alvim, 1976.

*Breve História das Lutas Sociais em Portugal*, Lisboa, Assírio e Alvim, 1977.

*Deus Vermelho*, Porto, S/E, 1978.

*Alvorada Operária*, Rio de Janeiro, Mundo Livre, 1979.

*Socialismo, Uma Visão Alfabética*, Rio de Janeiro, Porta Aberta, 1980.

*O Despertar Operário em Portugal*, Lisboa, Sementeira, 1980.

*Os Anarquistas e os Sindicato*, Lisboa, Sementeira, 1981.

*A Resistência AnarcoSindicalista em Portugal*, Lisboa, Sementeira, 1981.

*A Oposição Libertária à Ditadura*, Lisboa, Sementeira, 1982.

*Lavoratori italiani in Brasile*, Salerno, Galzerano, 1985.

*ABC do Sindicalismo Revolucionário*, Rio de Janeiro, Achiamé, 1987.

*Os Libertários*, Petrópolis, Vozes, 1988.

*Os Anarquistas, Trabalhadores Italianos no Brasil*, São Paulo, Global, 1989.

*O Anarquismo no Teatro, na Escola e na Poesia*, Rio de Janeiro, Achiamé, 1992.

*Quem Tem Medo do Anarquismo?*, Rio de Ja-

neiro, Achiamé, 1992.

*Entre Ditaduras*, Rio de Janeiro, Achiamé, 1993.

*O Ressurgir do Anarquismo*, Rio de Janeiro, Achiamé, 1993.

*A Nova Aurora Libertária*, Rio de Janeiro, Achiamé, 1993.

*O Homem em Busca da Terra Livre*, Rio de Janeiro, VJR Editores, 1993.

*O Anarquismo no Banco dos Réus*, Rio de Janeiro, VJR Editores, 1993.

*Os Companheiros 1*, Rio de Janeiro, VJR Editores, 1994.

*Os Companheiros 2*, Rio de Janeiro, VJR Editores, 1995.

*Diga Não à Violência*, Rio de Janeiro, VJR Editores, 1995.

*Pequena História da Imprensa Social no Brasil*, Florianópolis, Insular, 1997.

*Os Companheiros 3*, Florianópolis, Insular, 1997.

*Os Companheiros 4*, Florianópolis, Insular, 1997.

*Os Companheiros 5*, Florianópolis, Insular, 1997.

*Notas e Comentários HistóricoSociais*, Rio de Janeiro, CC&P Editores, 1998.

*O Universo Ácrata*, 2 voll., Florianópolis, Insular, 1999.

*Pequeno Dicionário das Idéias Libertárias*, Rio de Janeiro, CC&P Editores, 1999.

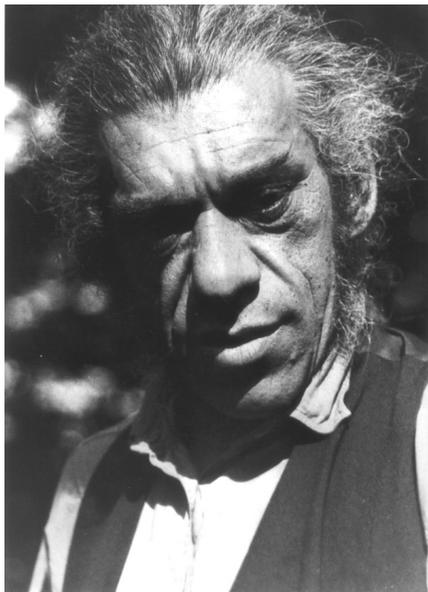
*Anarquismo à Moda Antiga*, Rio de Janeiro, Achiamé, 2001.

*O Homem e a Terra no Brasil*, Rio de Janeiro, CC&P Editores, 2001.

# Stephan Schulberg

(Munich, 6 dicembre 1946 – Koln, 1 agosto 2008)

*Sono entrato nel Living Theatre nell'estate del 1974. Li avevo visti quando ero studente, cinque anni prima, a New York ed ero rimasto impressionato, anche se non avevo cultura teatrale né abitudine al teatro. Ho assistito a due spettacoli, Paradise now e Frankenstein. Sentivo che da quegli spettacoli emanavano saperi, intuizioni e sensibilità che facevano bene alla società. Ero rimasto davvero impressionato. Erano diventati un punto di riferimento per me. Allora ero studente, coinvolto nel movimento contro la guerra in Indocina. Proprio alla fine di quella guerra sono entrato nel Living. (...) Io penso che per quelle centinaia di migliaia di persone che hanno assistito a uno spettacolo del Living sia stata un'esperienza importante che ha introdotto, in un modo o nell'altro, la dimensione fantastica nella loro vita. Penso che il messaggio sia quello di una creazione collettiva, di un'arte-teatro come nonviolenza, come strategia dell'immaginazione, della magia e della poesia. Indagare, sperimentare dei modi per aprire questo tesoro della creatività della gente. A me piaceva del Living il fatto che anche quelli che non avevano studiato teatro facevano a volte un teatro favoloso. Mostrava che le potenzialità sono in noi, diventava un'occasione per realizzare la creatività. E ancora il teatro politico. Il teatro, come lo concepiva il Living, era teatro politico e anche la politica è un fatto teatrale. Forse si possono mettere in evidenza gli ideali della libertà, dell'anarchia, della critica di questa società teatralmente. Mostrare*



*Le informazioni per questo ricordo di Schulberg ci sono state fornite da Maria Nora, compagna di Stephan. Foto di Petr Jayiellovicz.*

*che la politica come esiste oggi è una nevrosi, una malattia. La questione della creatività della gente è una questione di potere. Il dominio dell'uomo sull'uomo reprime la creatività della gente, perché i potenti hanno paura della libertà della gente.*

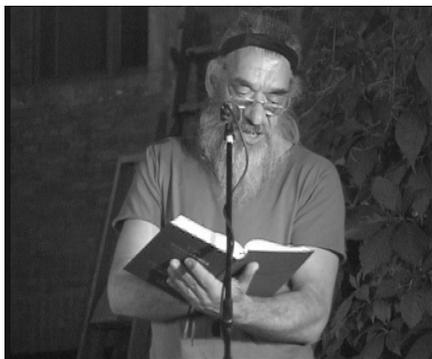
*L'anarchia è anche la realizzazione di tutti i poteri creativi della gente, rendendo la vita più artistica. Vita come arte, arte come vita.*

*(da L'anarchia teatrale del Living Theatre, in L'utopia comunitaria, "Volontà", a. XLIII, n. 3, Milano, 1989, pp. 121-127)*

Stephan Schulberg, attore e poeta, nasce in Germania in una famiglia ebraica (il padre tedesco, la madre polacca) che riuscirà a sopravvivere al nazismo. Perse le radici, i suoi genitori lo educano a essere un cittadino del mondo, e infatti Stephan cresce in paesi diversi, tra cui Israele e Francia. Torna però spesso in Germania, dove studia con Hannah Arendt. Trasferitosi negli Stati Uniti, entra nel Living Theatre partecipando alle vicende di questa comunità artistica nomade. Sempre con il Living arriverà in Italia, dove si fermerà molti anni imparando a parlare un italiano fluente.

Nel maggio 2000 partecipa, insieme a Judith Malina e Hanon Reznikov, al convegno di studi *Anarchici ed ebrei, storia di un incontro* organizzato dal nostro centro studi a Venezia. Qui interviene sul fecondo rapporto tra cultura ebraica radicale e anarchismo e contribuisce alla performance artistica messa in scena dai membri del Living Theatre presenti al convegno.

Gravemente malato, passa gli ultimi anni della sua vita a Colonia, ma neppure la malattia riesce a domarlo, tanto che pur essendo costretto sulla sedia a rotelle non abbandona l'arte marziale del Tai Chi Chuan, che ha praticato per tutta la vita. Muore il 1 agosto 2008.



*In questa sequenza fotografica alcune immagini della performance messa in scena dal Living Theatre durante il convegno Anarchici ed ebrei. In alto Stephan Schulberg; in mezzo (da sinistra a destra) Judith Malina, Hanon Reznikov e Stephan; in basso gli spettatori coinvolti nella performance, nel puro stile del Living Theatre.*

*È stato un ribelle e un fuggitivo per tutta la sua vita.*

*Un personaggio davvero particolare e da noi completamente sconosciuto.*

*Si tratta di Georg K. Glaser, operaio, scrittore, artigiano ottonaio, anarchico.*

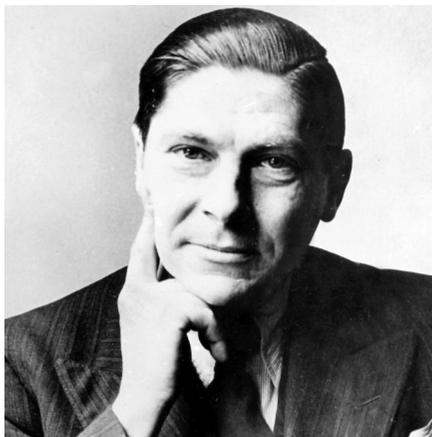
*Eccone un breve profilo biografico, ripreso dal bollettino francese "A contretemps".*

## Glaser il fuggitivo

*a cura di Lorenzo Pezzica*

Georg K. Glaser nasce nel 1910 a Guntersblum, un piccolo paese dell'Assia. Già giovanissimo si ritrova a vagabondare "ribelle" per le strade della cittadina fin quando viene arrestato, per la prima volta, nel 1926 e rinchiuso in riformatorio fino al 1929. Avvicinatosi in un primo momento al Partito comunista tedesco, senza mai prenderne però la tessera, nel 1930 viene nuovamente arrestato per resistenza alla forza pubblica durante una manifestazione. In carcere inizia a scrivere piccoli racconti sulla vita dei giovani vagabondi e dei ragazzi del riformatorio. Nel 1931 pubblica il suo primo articolo sul "Frankfurter Zeitung". Oltre ai comunisti, Glaser frequenta anche gli anarchici e l'associazione "Amici della natura", ecologisti *antelitteram*. Nel 1932 scrive il suo primo libro, *Schluckebier* (Sorso di birra), pubblicato a Berlino. In quell'anno conosce Arthur Koestler, come lo stesso Glaser racconta in una sua breve autobiografia: "Incontrai Koestler per la prima volta nel 1932. Avevo appena pubblicato il mio primo libro *Schluckebier* ed ero arrivato a Berlino. Koestler faceva parte del sindacato degli scrittori, infiltrato dai comunisti con Becker, Anna Seghers, Manes Sperber, tutta l'intelligenza della letteratura

di sinistra. Cominciai a pubblicare dei racconti sul "Frankfurter Zeitung", il miglior giornale in tedesco che fosse mai esistito. Mi accolsero con: 'Ah, siete voi Glaser!'. Mi lasciavano la libertà del pazzo, il mio libro non era conforme alla linea e nonostante tutto lo pubblicarono". Glaser incontra ancora Koestler [foto sotto] nel 1933 a Meudon Val-Fleuri e nel 1935 nella Saar, mentre lavora per il giornale "Westland", una rivista "senza partito", come lo stesso Glaser la definisce, "che aveva come unico obiettivo di impedire a Hitler di impadronirsi dell'ultimo paese di lingua tedesca che non fosse ancora nelle mani dei nazisti".



Nel 1933 Glaser rompe definitivamente con i comunisti e si avvicina all'anarcosindacalismo tedesco. Dopo la presa di potere da parte di Hitler, cerca con altri di organizzare dei piccoli gruppi di resistenza clandestina. Nel 1934 decide di spostarsi nella Saar e poi a Parigi, per ritrovare gli scrittori tedeschi in esilio, appartenenti all'unica associazione a cui Glaser abbia aderito fin dal 1932: l'Associazione degli scrittori rivoluzionari. Alla fine del 1935 decide di tornare nella Saar per proseguire la lotta antinazista. Continua a lavorare al giornale "Westland", nei cui locali si trova anche il giorno in cui vengono resi noti i risultati del referendum nella Saar, quando la polizia arriva ad arrestare tutti i membri del giornale. Arrestato riesce però a scappare e torna in Francia, dove viene accolto come rifugiato della Saar. Poco dopo il suo arrivo a Parigi gli viene tolta la nazionalità tedesca e Glaser decide di diventare apolide.

Dopo un periodo di apprendistato all'istituto di saldatura, entra a lavorare nelle ferrovie in Normandia. Sposatosi con una francese, il nono giorno di guerra viene richiamato alle armi. Si sposta allora in

Belgio, poi a Dunkerque, e infine a Brest dove viene arrestato. Da quel momento Glaser passerà tutti gli anni del secondo conflitto mondiale tra prigionia, fuga, campi di concentramento e ancora fughe. Senza sosta, visita diversi campi in Francia e in Germania, per finire a Goerlitz alla frontiera polacca. Da lì riesce a evadere e raggiungere Schiltigheim, vicino a Strasburgo dove però viene nuovamente fatto prigioniero.

Dopo la Liberazione, nel 1945, si stabilisce a Parigi dove va a lavorare alla Renault. L'esperienza alla catena di montaggio spinge Glaser a scrivere il suo primo libro importante e conosciuto, *Secret et Violence*, pubblicato nel 1953. Intanto, nel settembre 1951, ha già pubblicato in "Portrait du mois", un saggio dal titolo *Les travailleurs de la nuit*, riapparso poi nel 1952 nella rivista "Preuves", una sorta di inchiesta sulle sorti dei lavoratori tedeschi nel bacino carbonifero del Nord. Abbandonata la Renault, Glaser decide di diventare scrittore e artigiano ottonaio. Dopo l'uscita, in lingua francese, di *Secret et Violence*, scriverà ancora un secondo libro, sempre di sapore autobiografico: *Jenseit der Grenzen* (Al di là delle





*Le informazioni su Glaser sono tratte da un dossier molto più corposo pubblicato su "A contre-temps, Bulletin de critique bibliographique", n. 23, aprile 2006. Il disegno è di Szasz.*

frontiere), pubblicato nel 1985. Tra il 1953 e il 1985 scriverà un certo numero di altri testi: uno su Weidman l'assassino, che conobbe da giovane in riformatorio; un'opera teatrale su Van der Lubbe, l'incendiaro del Reichstag [il primo da sinistra nella foto della pagina precedente che lo ritrae durante il processo], pubblicata ma mai recitata; un piccolo libro sulla Rue de Roisiers, a Parigi, dove aveva vissuto. Nel settembre 1994 Glaser è tra gli invitati di un convegno letterario tenutosi a Saarbrück sul tema *Rinnegati e potere*. Durante i giorni del convegno Glaser viene intervistato dal giornalista Burkhard Baltzer, che pubblicherà l'intervista pochi giorni dopo (Burkhard Baltzer, *Ich war mit einem Traum verbündet – Georg K. Glaser: Rebell unter Renegaten – Ein Saarbrücker Gespräch*, "Saar-

brücker Zeitung", 19 settembre 1994). L'incontro precede di pochi mesi la morte di Glaser assumendo così valore di testamento dell'anarchico tedesco. Qui di seguito riportiamo l'intervista tradotta.

*Ci sono luoghi nella Saar ai quali lei è legato da ricordi dolorosi. Ne vuole parlare?*

La detenzione alla prigione centrale di Lerschesflur è stato uno dei momenti più pesanti. Quando, due giorni dopo il referendum, i risultati furono resi pubblici, ero già in prigione. Era previsto di liberare i prigionieri politici, ma non quelli per reati comuni naturalmente. È per questo motivo che nel nostro gruppo fummo tutti accusati di furto con scasso. In un primo tempo eravamo detenuti al posto di polizia situato nell'edificio del governo. Fu qui che ci annunciarono il risultato del referendum, al quale all'inizio non credemmo. Fu solo quando un poliziotto si accanì contro un prigioniero lasciandolo pieno di lividi che capimmo che era tutto vero. In seguito fummo trasferiti alla prigione di Lerschesflur dove le guardie ci calpestarono e picchiarono. Anche loro si conformavano all'aria del tempo.

*Che ha significato per lei il Partito comunista? Solidarietà?*

No, non sono mai stato nel partito, ero piuttosto un simpatizzante. Ho aderito più tardi all'Unione degli scrittori proletari rivoluzionari, dove i conflitti esplosero presto.

*Era troppo anarchico per i loro gusti?*

No, ma era dovere dei membri del partito denunciare tutto ciò che vedevano. C'era

anche il problema della struttura militarizzata, e non mi riusciva tanto bene di piegarmi. Feci perciò il mio cammino con gli anarcosindacalisti, il cui simbolo rappresentava due pugni che spezzano un fucile. Avrei potuto anche aderire alla Gioventù comunista, ma cantavano “sulle spalle, le armi!”. In realtà ero legato a un sogno e non a un partito organizzato.

*Quand'è che il sogno divenne incubo?*

Il sogno è rimasto per molto tempo, anche quando la situazione era ormai critica. Ma nel 1933 era completamente svanito. Fui il primo a scrivere un rapporto sul lavoro illegale. A causa di questo testo, che è stato pubblicato a Praga nei “Neue Deutsche Blätter” (Nuovi quaderni tedeschi), venni messo sotto accusa perché descrivevo gli atti di resistenza di persone che avevano intrapreso qualcosa senza averne informato il partito e senza seguirne le indicazioni.

*Chi sono gli autori che intervennero a suo favore al momento della condanna?*

Manes Sperber e Arthur Koestler furono sempre ben disposti nei miei confronti, il che era già molto per l'epoca. Era l'inizio di una relazione amicale che più tardi si rafforzò. Il peggiore fu Egon Erwin Kisch, il quale era sotto l'influenza di sua moglie.

*Alla metà degli anni Trenta esistevano altre tendenze alle quali si sentiva legato sul piano politico?*

All'inizio c'erano solo poche persone che erano ben disposte nei miei confronti, come Hans Sahl. Poi divennero sempre più numerose. Per un certo pe-

riodo ci ritrovavamo al Café Mephisto – un nome adatto alle nostre faccende. Riuscii persino a pubblicare grazie al loro sostegno. Erano tutte persone che divennero dei “rinnegati”, dei ribelli, dei negatori.

*Ci furono dei tentativi dopo la guerra per farla diventare un soldato della Guerra Fredda e un anti-comunista?*

Dopo aver finito di scrivere *Secret et Violence* non mi domandarono più niente. Ma ci sono voluti anni prima che il mio libro fosse finalmente pubblicato. Certo, avevo aperto il mio laboratorio e guadagnavo abbastanza per comprarmi tè e pane secco. Così potevo resistere meglio di uno scrittore che viveva solo del suo lavoro. Sapevo che ciò che avevo scritto era di buona fattura. Mi dicevo: se non lo vogliono, ebbene peggio per loro, aspetterò il tempo che ci vorrà. E alla fine ho vinto io. Nel corso della discussione sui “rinnegati”, si è impiegata una volta sola la parola “ribelle”, che invece è molto più significativa della parola “rinnegato”.

*Si vede bene in *Secret et violence* che lei usa tutto un altro linguaggio rispetto ai cronisti della storia di partito, una lingua che si potrebbe definire anarchica. Il suo linguaggio non ha contribuito a risvegliare la diffidenza dei suoi vecchi alleati?*

Sì, quelle persone hanno scritto per uno scopo preciso. L'intenzione era dimostrare che una rivoluzione era in cammino, e di conseguenza dovevano necessariamente inventare cose che sostenessero quella tesi. Per me, invece, tutto ciò che ho da dire viene direttamente dalle esperienze che racconto.

traduzione di Ugo Nocera

# Brevi note su un antifascista libertario: Francesco Fantin in Australia

di Massimiliano Tenconi

Nel novembre 1942 le armate italiane in Africa Settentrionale sono in rotta. Le notizie provenienti dai fronti rallegrano anche Francesco Fantin, un emigrato italiano in Australia, da diversi mesi internato nelle vicinanze di Barmera. Purtroppo, scrive in una lettera indirizzata ad un amico a Sydney, la sua felicità deve essere trattenuta e rimanere segreta: “Non ho molti amici con i quali io possa comunicare”. I nemici, in compenso, sono molti e le sconfitte militari italiane alimentano il loro odio: tre giorni più tardi Francesco Fantin viene brutalmente ucciso da un simpatizzante fascista.

Nato il 20 gennaio 1901 a San Vito di Lughezzano, un piccolo paese in provincia di Vicenza, nel 1924, per sfuggire prima allo spettro della disoccupazione e della povertà poi alla violenza delle squadre fasciste, Fantin emigra in Australia. S'insedia nel Queensland, dove è stato preceduto da due fratelli, e da quel momento lavora come tagliatore di canna fino al 1942. Proprio in quegli anni, intanto, l'emigrazione italiana in Australia muta in parte la sua fisionomia. Rispetto al passato, quanti varcano l'oceano per sbarcare a Melbourne o a Sydney sono decisamente più politicizzati: lo scontro tra fascismo ed antifascismo si accende così anche in questa terra lontana. A ricompattare l'emigrazione antifascista ci pensa Francesco Carmagnola che, nel 1927, fonda a Sydney il Matteotti Club e trova in Fantin uno tra i primi promotori del-

l'associazione. L'opposizione degli antifascisti italiani in Australia è estremamente decisa riuscendo a tenere testa al fascismo e al suo tentativo di controllare totalmente le attività dell'emigrazione italiana in quel paese. A mettere fuori gioco il movimento, che ha nella componente libertaria il suo punto di forza, sono gli effetti della “grande crisi”. Il venir meno dei fondi, l'allentamento dei rapporti interpersonali provocato dalla dispersione



dei militanti costretti a rincorrere una nuova occupazione, e, infine, alcuni dissidi interni, aprono una crisi irreversibile. Nel frattempo, per via dell'attività svolta in quegli anni, Fantin viene schedato e, dopo che il suo nominativo è stato inserito nel casellario politico centrale, inizia per lui un lungo periodo di sorveglianza. Le autorità fasciste in Australia cercano di seguirne gli spostamenti e di monitorarne i comportamenti, senza però ottenere grandi risultati. La svolta avviene nel 1940. Nel corso di quell'anno, infatti, il vicentino è denunciato alle autorità australiane, per ragioni politiche completamente diverse tra loro, in tre diverse circostanze. Nonostante le palesi discordanze delle accuse sul suo conto, la polizia giudica Fantin come un diffamatore della Gran Bretagna e come un fermo oppositore della democrazia. Così, il 13 febbraio 1942, dispone per il suo arrestato e per il successivo internamento. Il campo dove viene inviato è situato vicino a Barmera, sulle rive del fiume Murray. Gli italiani, dopo la dichiarazione di guerra del regime fascista a Francia e Gran Bretagna, vi sono internati per ragioni di sicurezza a prescindere dal loro credo politico. Nel campo la leadership è assunta dal dottor Piscitelli, medico e fascista convinto, che promuove un'intensa propaganda in favore delle truppe dell'Asse. Per scongiurare che tali idee facciano breccia tra la maggioranza degli indifferenti, i pochi antifascisti consapevoli si mobilitano. In questa battaglia Fantin non esita a gettarsi a capofitto e, in breve tempo, agli occhi dei fascisti, diventa il nemico numero uno. Francesco Fantin subisce un primo assalto il 15 agosto 1942. Alcuni fascisti gli intimano di eseguire il saluto romano e di urlare "lunga vita al duce". Non ottengono nulla e così passano alle maniere forti. Le

intimidazioni sono tutt'altro che sporadiche e continuano anche nelle settimane e nei mesi successivi. All'inizio del novembre 1942, per via dell'arrivo di numerosi fascisti precedentemente internati in Australia occidentale, la situazione nel campo conosce un deciso peggioramento. Fantin è nuovamente aggredito. Il vicentino si reca dal responsabile australiano del campo a sporgere la sua denuncia, ma la risposta che riceve lo lascia esterrefatto. L'aggressore, si sente dire, va compreso, poiché, a causa delle sconfitte militari, per i fascisti italiani sono tempi duri. Per i fedeli del duce è un invito a nozze e, alcuni giorni più tardi, Fantin è vittima di un nuovo assalto. Ciononostante non rinuncia alle sue idee, anzi. All'interno del campo s'impegna nell'attività di propaganda per la raccolta di sovvenzioni in favore della Russia. Gli antifascisti riescono anche a far pubblicare su un giornale il resoconto delle somme messe insieme ed anche un piccolo proclama nel quale esprimono l'ammirazione per la Russia e la speranza di una vittoria degli Alleati. I fascisti vanno su tutte le furie: "Uccidere i comunisti, uccidere i bastardi che hanno dato i soldi alla Russia" diventa la loro parola d'ordine. Qualcuno suggerisce al responsabile italiano del campo di mettere Fantin in cima alla lista. Così, alle 18,30 del 16 novembre, il vicentino è ferocemente aggredito da Bruno Casotti. Trasportato urgentemente all'ospedale di Barmera, Francesco Fantin muore poche ore più tardi. L'avvenimento suscita fin da subito grande impressione in tutta l'Australia e le autorità sono costrette a mutare la linea politica seguita fino a quel momento in materia di sicurezza interna. Si apre così un lento processo che, nel corso dei mesi successivi, porta alla liberazione dai campi degli antifascisti internati.

# **Editoria creativa?!** (o della fantomatica Casa editrice libera e senza impegni)

di Federico Zenoni

Libretti artigianali, testi fotocopiati (anzi, xerografati, per essere più precisi e pretenziosi), tirature limitatissime, copertine fatte a mano o arricchite da xilografie, minuscoli libri da taschino o grossi formati in cartone da imballaggio; una malattia in bilico tra la cosiddetta “stampa clandestina” e il famigerato “libro d’artista”, condita con leggerezza fanzinara e dall’inguaribile attrazione per le carte, le colle, i colori liquidi o densi, la loro manipolazione e l’assemblaggio manuale per non parlare dell’ossessione per il recupero e il riciclo di tutti i supporti cellulosi; scarti e tagli tipografici, avanzi di plotter, vecchie fotocopie, confezioni di cioccolato e dentifricio,



## **Informazioni editoriali**

cartoline, scatole ed imballaggi.

Un’ossessione, appunto. O un tipo di arte-terapia personale.

Iniziata anni fa con un libretto illustrato per il piccolo Elia, passata dall’inseguimento fotografico dei graffiti antropomorfi milanesi alle collaborazioni con atipici creativi, il fumetto, poesie rubate e registrazioni artigianali, segnalibri illustrati a mano con citazioni libertarie e anticlericali, altre storie antiautoritarie per cuccioli di umani. Questa “terapia cartacea” riempie le curve temporali che le onde elastiche del “lavoro autonomo” lasciano a disposizione, dopo che si è dato il dovuto a un’altra

indecente e non-redditizia dipendenza: il batterismo e la musica di gruppo. Neanche l'ironia del nome (Casa editrice LIBERA e SENZA IMPEGNI) ha salvato da equivoci e richieste di pubblicazione, ma chi "naviga in direzione ostinata e contraria" dovrebbe essere abituato all'incomprensione o allo stupore di fronte a un'impresa disennata, che può comunque sortire situazioni divertenti o disarmanti come nelle fiere di piccoli editori (quelli veri), dove si trasforma quello che dovrebbe essere un normale banchetto di libri in una mostra itinerante, multiforme e irriverente. Rincuora il sapere di non essere il solo: con Troglodita Tribe, Verso Casa Editrice ed Ego\_Ték si è formata un'interstellare degli editori creativi casalinghi.

Casa editrice libera e senza impegni  
via del Mare 73, 20142 Milano  
www.myspace.com/liberae-senzaimpagni  
fedzenoni@libero.it

## Un irriducibile della Colonna di ferro: José Pellicer

di Andrea Staid



Questo nuovo libro, che esce per Virus Editorial, ricostruisce la vita dell'anarchico José Pellicer. La sua vita è il filo conduttore che permette a Miquel Amorós di spiegare lo sviluppo dell'anarchismo nella Regional de Levante nel periodo 1930-1940.

Pellicer nasce nel 1912 in una famiglia benestante, ma già molto giovane mostra un forte senso di giustizia che lo porta a rinunciare agli agii borghesi e ad aderire, a soli diciotto anni, alla CNT e alla FAI. Naturalista e vegetariano, lettore vorace con una va-

stissima cultura, è un sostenitore dell'insurrezione proletaria e delle associazioni dei lavoratori.

Dopo una prima esperienza come segretario dell'Ateneo de Divulgación Anarquista e del Comité Regional della FAI, partecipa a due scioperi insurrezionali, fa diversi "soggiorni" in carcere e un precoce esilio, e infine torna all'azione diretta nel Sindacato delle costruzioni, di cui è delegato al Congresso di Zaragoza. Dopo il golpe fascista del 18 luglio 1936, il gruppo "Nosotros", formato da Segarra, Cortés, Rodilla, Bergae e Pellicer, diventa, non per coincidenza, il principale motore della Colonna di ferro, insieme ad altre persone rilevanti dal punto di vista etico e rivoluzionario come Rafael Martí ("Pancho Villa"), Francisco Mares, Diego Navarro e Pedro Pellicer, fratello di José. La colonna diventa rapidamente il punto di riferimento per coloro che credono che la rivoluzione debba essere portata fino alle sue ultime conseguenze, sia al fronte che nelle retroguardie. Non a caso Pellicer è stato il più grande avversario della militarizzazione delle colonne, lottando strenuamente contro la burocra-

tizzazione delle organizzazioni libertarie.

José Pellicer ha rappresentato compiutamente lo spirito intransigente che lega l'anarchismo ai suoi principi etici, prendendo tra l'altro, fin dall'inizio della rivoluzione, una posizione netta contro la violenza gratuita e contro il concetto di vendetta rivoluzionaria. Combatté fino alla fine della guerra civile, rifiutando di lasciare la penisola iberica anche quando era ormai imminente la sconfitta. Catturato, processato e condannato a morte, viene ucciso insieme a suo fratello Pedro l'8 giugno 1942.



Miquel Amorós  
*José Pellicer. El anarquista íntegro*  
*Vida y obra del fundador de la heroica Columna de Hierro*  
Virus Editorial, Barcellona,  
pp. 384

## Ministri anarchici

Raramente nella storia del movimento anarchico si è presentato un fenomeno simile a quello che si è verificato in Spagna alla fine degli anni Trenta, quando un gruppo di militanti anarchici molto noti – tradizionali nemici del potere, con cui non scendevano a patti né a compromessi – si trovò nel dilemma di dover decidere se partecipare o meno al governo repubblicano. Nella difficile e inedita situazione posta dalla sanguinosa guerra civile spagnola, la loro posizione favorevole, che apparentemente contraddiceva la traiettoria dell'anarchismo spagnolo con i suoi cento anni di lotta “apolitica”, causò non poche proteste nei settori più giovani e radicali della CNT, della FAI e delle FJLL e obbligò i libertari di tutto il mondo a schierarsi a favore o contro.

Questo acceso dibattito, cruciale per l'anarchismo, in seguito cadde parzial-

mente nell'oblio. L'opera *Ministros anarquistas*, della studiosa libertaria spagnola Dolors Marín, è una buona opportunità per ripercorrere le biografie di quei personaggi e i progetti innovatori cui diedero impulso. Progetti che, come fa notare l'autrice, sono stati poi recuperati alla fine degli anni Ottanta nella Spagna post-franchista (ad esempio le leggi sulle coppie di fatto o le adozioni) o che sono stati ripresi ancora dopo da alcuni movimenti no-global (salario unico, occupazioni, affitti agevolati, mense per disoccupati...). Una volta raccolta la sfida, come se la cavarono i ministri anarchici a governare senza governare? L'attività di Federica Montseny, ministro della Sanità, Juan Peiró, ministro del Lavoro, Juan López, ministro del Commercio e Juan García Oliver, ministro degli Interni – i quattro singolari protagonisti di questo periodo della nostra storia – è per l'autrice una possibile risposta a questo dilemma.

Dolors Marín  
*Ministros anarquistas*  
Debolsillo, Barcelona, 2005  
pp. 310

# Federico Campanini, alpinista e anarchico

di Paolo Masala

Non conoscevo Federico, ma una sottile e infinita corda mi legava lui. Una corda con alle estremità due maiuscole lettere “A” simbolo delle nostre due passioni di vita e libertà: Anarchia e Alpinismo.

Sì, Federico Campanini, 31enne italo-argentino era un compagno anarchico e un valido alpinista, anzi, sarebbe più corretto dire andinista. Federico non c'è più, ha lasciato questo martoriato mondo nelle giornate di inizio gennaio 2009 dall'alto della cima dell'Aconcagua.

Insieme ad un gruppo di amici e clienti – Federico era guida – aveva portato a termine la salita all'Aconcagua, la montagna più alta della Cordillera andina e di tutto il continente americano con i suoi 6962 mt. di quota. Erano saliti dalla cosiddetta via normale, un itinerario alpinisticamente facile e ne avevano raggiunto la cima. Un cambio repentino delle condizioni meteorologiche ha fatto sì che, nello scatenarsi di una bufera di vento e neve con temperature sotto i -30, il gruppo sbagliasse itinerario di discesa portandosi sul ghiacciaio del versante opposto della montagna ove sale la via denominata “dei polacchi” (questa via la conosco bene

perché era mia intenzione percorrerla nel 2007, ma poi optai per una spedizione nell'Himalaya indiano). Su questo versante sicuramente le difficoltà tecniche sono diverse e più impegnative rispetto alla via normale. Cosa abbia determinato un simile e fatale errore è difficile da determinare, le variabili sono molteplici

(stanchezza del gruppo, alta quota, condizioni meteorologiche avverse, ecc.). Le operazioni di soccorso sono riuscite a salvare solo quattro componenti della spedizione mentre per Elena Senin, 38enne milanese, e Federico Campanini non vi è stata salvezza.

Si potevano salvare? Reinhold Messner ci mise più di trent'anni a scagionarsi dall'ignobile accusa che lo voleva responsabile dell'abbandono e della morte del fratello Ghunter sui ghiacciai del Nanga Parbat. Secondo me, dalle diverse ricostruzioni, dopo aver sentito direttamente anche diversi compagni alpinisti, sì, Federico si poteva, si doveva salvarlo!

A conferma di ciò, a distanza di mesi, il padre riesce a entrare in possesso di un drammatico e straziante video in cui si vedono gli ultimi mo-

## Album di famiglia

menti di vita di Federico. Nel farmi forza ho riguardato decine di volte quel video cercando di captare ogni particolare audio e video che giustificassero le decisioni del gruppo di soccorso. Un gruppo di soccorso formato da sei uomini (due poliziotti e quattro volontari) tutti male equipaggiati e assolutamente impreparati a gestire un'operazione di soccorso a quella quota e in quelle condizioni meteo. Non hanno con sé né barelle da soccorso né bombole d'ossigeno, nessuna coperta termica, tende da alta quota e sacchi a pelo o altro per curare sintomi di ipotermia, edema polmonare, sfinitimento, ecc.

Raggiunto Federico, a poche centinaia di metri dalla cima, non fanno altro che legarlo a una loro corda cercando di trascinarlo verso l'alto. Visto che erano in sei perché non pensare a istituire un campo ad alta quota e aspettare che la bufera passi e poi ridiscendere al campo base? Federico è stremato da una salita alpinistica molto impegnativa, da diversi giorni all'interno di una bufera andina a quasi 7000 metri di quota... come si può pensare che sia in grado di continuare sulle proprie gambe la discesa al campo base? Viene trascinato, insultato e infine, dopo aver ricevuto l'ordine via radio dal giudice di Mendoza, abbandonato a morire lassù.

Sì, Federico è stato condannato a morire sotto la cima dell'Aconcagua dalle autorità statali argentine. Quelle stesse autorità che non si fanno scrupoli a lucrare sulle attività e possibilità turistico-economiche date dalle salite alla cima andina ma che non provvedono a istituire nessuna forma organizzata e operativa di soccorso. Federico non è morto per semplice avventurismo, per colpa della logora rappresentazione della "montagna assassina", ecc. Certo, noi alpinisti sfi-



diamo la morte nella nostra attività, ma non per disprezzo alla vita. Anzi, il nostro salire verso l'alto è estrema realizzazione della nostra vita e del nostro anelito di immenso amore per la libertà che, ridiscesi a valle, prende il nome di Anarchia!

*Nel campionato regionale catalano sopravvive il Club Esportiu Júpter, lo stesso che nel 1925 non solo vinse il campionato spagnolo ma sfidò anche la dittatura. Non è la prima volta che nel qui parliamo di sport e rivoluzione. Infatti, sempre a Barcellona, durante la guerra civile, si celebrarono persino le Olimpiadi proletarie (si veda Bollettino n. 9), alternative a quelle ufficiali. Questa breve ricerca è ripresa dal quotidiano "il manifesto" del 29 gennaio 2008.*

## Calcio e rivoluzione

di Andrea Sceresini

Prima c'è stata la dittatura, poi la guerra civile. Infine, l'avvento del calcio miliardario, l'esplosione dei grandi club, il consumismo della movida e del lusso sfrenato. Oggi, di quel vecchio stadio non resta più nulla: solo pochi ricordi, incorniciati nelle foto in bianco e nero. L'impianto è stato abbattuto nel 1948 per ordine del regime. Al suo posto sono arrivati i locali alla moda, le discoteche e le spiagge dei vip. Una lenta invasione. Che ha cancellato, nel giro di pochi decenni, gran parte dell'antico volto proletario di Barcellona. La squadra, però, continua a giocare. Non a Poble Nou, ma qualche isolato più a nord: dove le vie seguitano a essere povere e i ragazzini si rincorrono sudati, come una volta, sulla terra battuta all'ombra dei palazzi popolari. Il Club Esportiu Júpter ha traslocato, ma non ha smesso di vivere. Un tempo, era la *selección* degli operai. Il suo nome significava sport: *fútbol*, come si dice da queste parti. Ma anche ribellione, anarchia e lotta di classe.

"Io ero bambino negli anni Sessanta – racconta Julio Nacarino, ex presidente e memoria storica del gruppo, mentre fuma intabarrato nel suo giubbotto di pelle – la squadra era

già in declino, e Franco ci aveva tolto sia lo stemma che i colori. Ma il mito resisteva, e ci affascinava. Lo fa ancora oggi, che giochiamo nel campionato regionale, dimenticati da tutti. Eppure, nel 1925 siamo stati campioni di Spagna. Abbiamo fatto la rivoluzione e siamo stati in carcere. Questo è stato il nostro Júpter".

Storie lontane: di un calcio diverso, che predicava l'impegno e la giustizia sociale. E che oggi, forse, ha veramente cessato di esistere. È il 1909 quando due ragazzotti inglesi decidono di fondare il club. Poble Nou, in riva al mare, è il *barrio* libertario: fabbriche, stabilimenti, strade operaie. La fede, saldamente repubblicana. E non a caso i primi soci del Júpter sono quasi tutti anarchici. Per stemma, si fregiano della bandiera dell'indipendentismo catalano: cinque strisce bianche e quattro rosse, sormontate dalla stella a cinque punte. "Poi col passare degli anni, le connotazioni politiche si fecero sempre più marcate – continua Nacarino – la società si affiliò alla CNT, il sindacato anarchico rivoluzionario. Anche il numero dei soci crebbe a dismisura. Negli anni Venti, erano già più di duemila". Ogni domenica il piccolo stadio in calle Lope de Vega si affolla di donne e lavoratori. Le tribune sono in legno, e non sempre riescono ad accogliere tutti. Poi, nel 1923, arriva il golpe di Miguel Primo de Rivera, e anche per il Júpter comincia l'epoca delle persecuzioni: "Dovemmo cambiar nome. Il club fu ribattezzato Hercules. Venne imposto anche un nuovo simbolo, più sobrio, e sormontato da una rassicurante corona reale. Molti affiliati furono rinchiusi in carcere, gli altri si diedero alla lotta".

Due anni dopo, a sorpresa, giunge il titolo di campioni di Spagna: si suona la *March reàl*, ma i tifosi non gradiscono e cominciano a fischiare. Scoppia lo scandalo. Per tutta risposta, il governatore militare della Catalogna scatena una nuova ondata di arresti, infliggendo sei mesi di sospensione all'intera società. Sono tempi duri per il calcio e per i

lavoratori. In tutta la Catalogna imperversano i *pistoleros patronales*: vere e proprie bande di sicari, organizzate al soldo degli industriali. Anche la CNT ricorre alla lotta armata. I suoi leader sono Durruti, Ascaso e Garcia Oliver: *los Solidarios*, un nome che ben presto entrerà nel mito. Scioperi, sparatorie e attentati accompagnano ogni contrattazione. E il Júpiter, ovviamente, non resta a guardare: “Il club versava al movimento gran parte dei suoi incassi – spiega l’ex presidente, senza nascondere un orgoglioso sorriso – e in breve tempo lo stadio si trasformò in un arsenale. Le pistole venivano smontate e nascoste dentro i palloni durante le trasferte. Così operai, calciatori e anarchici condussero fianco a fianco le proprie battaglie”.

Solo la fuga del re e la nascita della repubblica riusciranno, in qualche modo, a porre fine al massacro. È il 1931. Il 25 settembre Poble Nou accoglie Francisc Macià, leader della sinistra catalana: vecchio, coi capelli bianchi, anche lui reduce dalla galera. La folla si assiepa commossa, mentre un fotografo improvvisato immortalata in un flash lo storico istante. Tocca al vecchio combattente restituire alla squadra il suo antico stemma: rosso, giallo e stella blu. Lo stesso che la dittatura aveva deciso di cancellare.

Durerà comunque poco: solo qualche anno. Il 19 luglio del 1936, all’alba, tutta Poble Nou si sveglia di soprassalto. Le fabbriche suonano le sirene e gli operai escono in fretta, mentre per le strade una grossa notizia si sta diffondendo: i militari di Franco hanno appena abbandonato le caserme. Anche Barcellona è cominciata la guerra civile. “I nostri vecchi hanno vividi ricordi di quella giornata. La folla si diresse allo stadio: c’erano tutti, persino qualche calciatore. Faceva caldo e il terreno brulicava di uomini. Le armi scarseggiavano, ma d’un tratto si cominciò a cantare. Era una vecchia melodia, l’inno della rivolta delle Asturie: *A las barricadas*. Infine, i lavoratori raccolsero i fucili, poi si schierarono ordinatamente, nello spazio tra le due

porte. E fu da lì, dal campo del Júpiter, che partirono per fare la rivoluzione”. Non tutti, però, riusciranno tornare. Per molti, di lì a pochi mesi, si apriranno nuovamente le porte delle carceri. Per altri, quelle dell’esilio: la vittoria del fascismo segnerà, anche per il Júpiter, l’inizio della fine.

Oggi la squadra si allena alla Verneda. Arrivarci, dal centro, è piuttosto complicato: c’è da prendere la metro, e poi a piedi, fino alle gradinate grigie che danno sulla ferrovia. Il quartiere si chiama San Martí, e quando il club vi fu esiliato, negli anni Quaranta, altro non era che aperta campagna. In una saletta, sotto le tribune, giacciono ammassate decine di trofei. C’è la foto con Macià e, da qualche parte, anche un polveroso stendardo, cucito dalle donne del quartiere nell’epoca delle ribellioni. “Dobbiamo mettere un po’ a posto”, confessa un ragazzo dal cappellino bianco. I suoi coetanei, intanto, hanno appena finito di giocare. Sono soddisfatti, perché questa domenica è trascorsa bene: 2-0 al Sitges, una rappresentativa dell’hinterland. Molti, passando, lanciano un’occhiata alle vecchie medaglie. I più giovani sorridono: c’è chi sogna il Barça, chi il Real Madrid. Anche loro in qualche modo, vogliono cambiare il mondo.



# 1920: bandiere nere sulla chiesa di Scarlino

*trasmissione di Radio Maremma Rossa a cura di Fausto Bucci, Follonica*

Scarlino 1920, sulla chiesa di San Martino occupata sventola la bandiera nera. Son qui gli anarchici per mutar la chiesa in teatro. Nasce il nuovo secolo e a Scarlino spunta un sogno: libertari e democratici voglion prendere San Martino, la chiesa del *Dugento*, per farne un teatro del Novecento. L'idea circola da tempo: ne parlano anarchici e repubblicani, socialisti e radicali, nelle piazzette del paese, nelle case private e all'osteria; se ne discute dopo il lavoro, la notte soprattutto, dal calar del sole al canto del gallo, e ormai del progetto tutti sanno, anche il prete e il maresciallo.

San Martino è una delle chiese principali del paese, la più alta al colle, un edificio imponente, mattoni e macigno che vanno sedici metri per tredici in lungo e largo, sullo snello campanile due campane in bronzo. Nei primi anni del Novecento San Martino è sempre più oggetto di furiose contese tra preti e popolo, chi vuol la chiesa e chi il teatro. I giornali danno più volte notizia della questione, da una parte i cattolici, stretti intorno a don Boschetti (un prete che diventerà squadrista), dall'altra i repubblicani, i socialisti e gli anarchici, intransigenti paladini di quelli che considerano i diritti intangibili della comunità scarlinese su quello stabile duecentesco.

Neanche la tormenta della Grande Guerra spazza via la questione della chiesa-teatro che torna attuale fra i sovversivi locali,

numerosi e combattivi; nel 1910 infatti, ai tempi di "Belluria", del "Ministro" e del Camerini, Scarlino è stata sede della vivace Federazione anarchica maremmana. Tra il 1915 e il 1918 un certo numero di libertari e di socialisti si sono rifiutati di sparare ai "fratelli austriaci"; alcuni, come Francesco Portanti, Faustino Bianchi e "Pelino" Bartolommei, sono stati condannati all'ergastolo per "diserzione in presenza del nemico"; altri, fra cui Baldo Bixio Cavalli e lo stesso "Belluria", hanno trovato un incerto rifugio a Zurigo e a Bellinzona, dove si son distinti come organizzatori di scioperi "economici" e agitazioni politiche contro la guerra. Con loro sovversivi notissimi come Luigi Bertoni, Giovanni Fassina, Attilio Copetti, Francesco Misiano, Roberto Rizza, Francesco Ghezzi e Sandro Conconi.

Nel 1919 il Gruppo anarchico scarlinese si rafforza, aderiscono molti ex combattenti e tanti giovani nati all'inizio del secolo. La guerra, il carcere e l'esilio in Svizzera hanno temprato la vecchia guardia libertaria, l'hanno resa ancora più determinata e combattiva. Fra gli elementi di maggiore spicco del gruppo c'è – in questa fase – Marx Portanti, che dal 1915 al 1918 ha diffuso, instancabile, a Scarlino, il "Martello" e l'"Avvenire anarchico", incurante delle minacce e delle diffide delle autorità. Arrivano anche Angiolino Bartolommei, Narciso e Corrado

Portanti, Settimio Soldi, Adamo Petrai, Biagio Cavalli, Martino Masotti, l'anziano Liberato Bianchi, e con loro Virus Venturi, Costantino Niccolai e quasi tutti i fratelli Cignoni.

I più anziani hanno redatto e diffuso numeri unici memorabili come “Il rinnovatore” e “Montjuich”, hanno partecipato ai Convegni contro la guerra di Follonica e Piombino, hanno curato sui fogli libertari nazionali rubriche come “Il presente scarlinese”. Alcuni, come Liberato Bianchi, Baldo Bixio Cavalli, Angiolino Bartolommei e Corrado Portanti, hanno partecipato nel 1907 alle commemorazioni di Giordano Bruno, nel segno del più aperto anticlericalismo.

La chiesa di San Martino è per loro una ineludibile questione di principio, che il comportamento di don Boschetti rende ancora più spinosa. Il prete è fortemente invisibile e osteggiato; prima della guerra si è preso a pugni con i sovversivi locali, li ha denunciati ed è stato da loro minacciato e percosso. Al principio del biennio rosso si registrano a Scarlino numerosi scioperi politici e di categoria, con forti agitazioni popolari; nell'estate del 1919 molti socialisti, come Sabatino Rosa, e con loro i libertari vengono denunciati per aver imposto un calmere ai commercianti e aver requisito e distribuito gratuitamente o a “prezzo politico”, nelle “giornate dello svaligiamento”, la panina, l'olio, il vino e il pane. La parte conservatrice del paese al momento non reagisce, gli ex volontari della prima guerra mondiale – quasi tutti membri di famiglie abbienti e reazionarie – mordono il freno in attesa di “rifarsi”, con gli interessi, sui loro avversari politici<sup>1</sup>.

Nel 1920 i moti continuano, ma lo Stato borghese non viene rovesciato perché né i socialisti, né gli anarchici, riescono a vibrare alle istituzioni monarchiche e parla-

mentari quel colpo decisivo di cui continuamente scrivono sui loro giornali; in settembre fallisce l'occupazione delle fabbriche, “ultima spallata” del proletariato contro la borghesia industriale. In provincia le cose non vanno diversamente, la presa dell'Ansaldo di Grosseto si conclude in un nulla di fatto; alle fonderie di Follonica la direzione – il cui elemento di maggior rilievo è quel ragioniere Attilio Garbaglia, radicale di destra, che passerà al fascismo – torna al suo posto dopo qualche giorno di incertezza. Delusione e deflusso non impediscono agli anarchici di Scarlino di decidere, nella settimana seguente, di occupare la chiesa di San Martino. È la notte del 2 ottobre e cinque di loro – Smeraldo Cignoni, Narciso Portanti, Giuffredo Guarguaglini, Riccardo Gaggioli e Beroldo Bianchi – si infilano nell'edificio sacro, issando sul campanile le bandiere nere dell'anarchia. Quando Scarlino si sveglia, i drappi neri al vento, la gente è scossa da fremito libertario; al mattino, infatti, un centinaio di sovversivi – ci sono fra loro numerose donne, come sempre molto attive – guidati da Baldo Bixio Cavalli e da Angiolino Bartolommei fanno il loro ingresso nella chiesa per dar man forte ai compagni. Fra i rivoltosi si agita Settimio Soldi, detto “il mucco”; entrano chiassosi, chi ha la doppietta e chi la forca, i più sono armati d'ascia e pennato; una donna – capelli alla francese – porta il revolver e a far lotta son pronti tutti. Con grandi sacchi si portano dentro la chiesa anche le provviste. “Da San Martino non s'esce più” grida Beroldo Bianchi, “di qui comincia la rivolta: la chiesa sarà teatro e la caserma spaccio proletario”.

Dentro la grande chiesa ora ci sono circa centoventi persone e tutto s'organizza: si estrae a sorte il nome di otto uomini, che

per tre ore, ogni giorno, dal campanile, a turno, guarderanno intorno.

Fra i cattolici si diffonde il più grande sconcerto e don Boschetti, che dà in escandescenze, chiede l'immediato intervento della forza pubblica, ma i carabinieri tergiversano e il loro comandante si sforza di avviare una trattativa con gli occupanti, senza esacerbare gli animi – d'altronde già abbastanza eccitati – con un'azione di forza che potrebbe sfociare in un gravissimo spargimento di sangue. Il graduato non ignora di aver a che fare con gente risoluta, militanti anarchici che hanno compiuto, nel passato lontano e in quello più recente, scelte difficili, dolorose e a volte drammatiche. Nervi saldi, dunque, e cautela.

Mentre i carabinieri vigilano prudenti, dentro la chiesa si discute con calore: "I carabinieri arrivano a dieci coi rinforzi di Follonica e ci vuol niente a spazarli via". "Ma forse è il caso di concordare una via d'uscita, ché l'occupazione non potrà durare all'infinito, a Scarlino potrebbe arrivare anche l'esercito". "Che mandino i cannoni, li faremo rotolar di sotto". Ma alla fine si mantengono contatti con l'esterno, i colloqui sono lunghi e laboriosi, perché una parte degli anarchici rifiuta di lasciar la chiesa. E mentre fervono, a lume di candela, le discussioni politiche, si raccolgono anche sottoscrizioni in favore dei fogli libertari e, di tanto in tanto, si inganna il tempo ballando e intonando le canzoni della rivolta:

*Guardia regia, guardia regia  
Contro della guardia rossa  
E alla prossima riscossa  
La tua infamia punirà.  
Per un pugno di moneta  
Per un pan che ti hanno dato  
Rinnegaste la tua meta,*

*Quella del proletariato,  
Hai tradito e abbandonato  
I compagni di lavor  
Con i quali nel passato  
Tu pugnaste il tuo avvenire.  
Guardia regia, guardia regia  
Contro della guardia rossa  
E alla prossima riscossa  
La tua infamia punirà.  
Quante mamme piangeranno  
Che suo figlio ucciderai  
Ma il gran di che gli operai  
Sulla piazza scenderanno  
A combattere i diritti  
Come tu hai combattuto  
Ti fai schiavo, vil venduto,  
Per l'eterna schiavitù...*

Gli occupanti – come testimonierà qualche anno più tardi Angiolino Bartolomei – son divisi: l'ala più estrema esige che l'edificio sacro venga senz'altro affidato alla popolazione locale, altri – i più numerosi – sono invece inclini a un compromesso. È così che il 5 ottobre i sovversivi, dopo aver lasciato sull'altare un contributo per la cera consumata nei giorni precedenti, escono dalla chiesa di San Martino, che viene restituita a don Boschetti dai carabinieri. Vengono denunciati all'autorità giudiziaria Beroldo Bianchi<sup>2</sup>, Baldo Bixio Cavalli<sup>3</sup>, Narciso Portanti<sup>4</sup>, Smeraldo Cignoni<sup>5</sup>, Riccardo Gaggioli<sup>6</sup> e Gualfredo Guarguaglini<sup>7</sup>. Il processo, tuttavia, non si farà, perché i sei anarchici beneficiano, verso la fine del 1923, di un'amnistia. Amnistia, a dire il vero, quasi inutile, perché da tempo la violenza fascista ha costretto la maggior parte di loro a rifugiarsi oltralpe.

## Note

1. Un certo numero di scarlinesi, che erano stati volontari della Grande Guerra, passarono allo squadristo. Alcuni di loro – Solimeno e Archimede Petri, Ennio Barberini – presero anche parte, nel giugno del 1921, alla sanguinosa “conquista” di Grosseto. Quindici anni più tardi Solimeno Petri venne ucciso in Africa dai patrioti abissini.

2. Perseguitato dai fascisti, Beroldo Bianchi dovette lasciare Scarlino per rifugiarsi in Francia. I suoi vecchi amici ricordavano che, per sfuggire alle sopraffazioni dei “neri”, aveva dovuto nascondersi per qualche tempo in un seccatoio, dislocato dalle parti della Buca della neve: “...a Caralle i castagni mantengono ancora, leali, il lungo silenzio su Beroldo fuggiasco, che nascosero, ospitali per l’esilio francese”. Il padre di Beroldo, Liberato, uno dei più vecchi anarchici di Scarlino, venne più volte aggredito e picchiato dagli “italianissimi”.

3. Il calzolaio Baldo Bixio Cavalli – già segretario della Federazione anarchica maremmana ai tempi della guerra di Libia – fu costretto, nel 1923, a trasferirsi a Livorno, dove venne a lungo molestato dai fascisti.

4. Narciso Portanti raggiunse la Francia nel 1923, con la moglie Antonia Batti e i figli Libero e Libertario. Insieme al figlio minore raccolse a Parigi, dal 1936 al 1939, gli aiuti per gli anarchici spagnoli e diffuse il periodico “Le libertaire”.

5. Smeraldo Cignoni entrò in Francia nel 1923. La Prefettura fascista di Grosseto inserì il suo nome, insieme a quello del fratello “Picche”, nella prima categoria dei nemici del regime di Mussolini: gli attentatori.

6. Un altro degli occupanti della chiesa di San Martino, Rinaldo Gaggioli, detto Riccardo, lasciò Scarlino nel 1923 e trovò riparo, come Marx e Francesco Portanti, in Francia.

7. Quando nel 1921 la Maremma grossetana cadde nelle mani dei seguaci di Mussolini,

Gualfredo (o Giulfrido) Guarguaglini rimase a Scarlino, dove fu più volte infastidito e percosso dai “nerocamicciati”. La più clamorosa aggressione Guarguaglini ebbe a subirla sul finire del 1922, allorché alcuni suoi compaesani passati nelle file fasciste lo assalirono alla stazione di Gavorrano, lo legarono, gli misero una catena al collo e lo portarono a piedi, fra urla oscene, sputi, schiaffi e pugni, fino alla stazione di Scarlino.



# Il sito *Bakunista!*

ovvero come proporre le idee e  
la cultura libertarie a un'audience russa

di Mikhail Tsovma



Se i siti web e i blog russi che informano sulle varie attività anarchiche in corso abbondano, il sito *Bakunista!* (<http://bakunista.nadir.org>), lanciato un anno e mezzo fa, ha invece occupato uno spazio fino a quel momento lasciato vuoto, cioè uno spazio di (auto)riflessione dedicato alla teoria, alla filosofia e alla cultura anarchiche. Dato che gli attivisti russi sono di norma piuttosto giovani, e che le idee anarchiche sono ancora largamente ignorate dal russo medio, cresciuto nella rigida dieta imposta dalla propaganda sovietica (e post-sovietica) che ha sempre ritratto gli anarchici come semplici banditi, lo scopo principale cui mira *Bakunista!* è di presentare l'anarchismo e la sua critica sociale in modo che possano essere recepiti da un pubblico ampio, senza

però tralasciare di veicolare agli attivisti di oggi la ricchezza della tradizione libertaria.

Tra i vari argomenti trattati dal sito ci sono dunque resoconti sulla storia del movimento anarchico, riflessioni filosofiche, critica sociale, analisi delle pratiche e delle metodologie di intervento, informazioni sulle arti libertarie e le subculture, notizie sulle pubblicazioni digitali e re-

ensioni di libri, riviste e musica.

Anzi, le recensioni dei libri anarchici si trovano con regolarità quasi solo sul nostro sito, e questo nonostante il fatto che i libri di contenuto anarchico siano oggi pubblicati in Russia da molti editori commerciali, probabilmente perché le idee libertarie godono al momento di una certa popolarità o perché vengono riscoperti personaggi come Nestor Makhno – al quale è stato persino dedicato un serial televisivo (vedi Bollettino 31) – visto ora come una sorta di Che Guevara russo.

La stampa anarchica è invece poco prospera (al momento esiste una sola rivista patinata, che esce in modo irregolare e ha una circolazione di circa 2.000 copie, e alcune decine di fanzine con circolanze molto ridotte, in

## In rete

genere a carattere locale). Ma proprio per questo un sito web offre la possibilità di raggiungere più facilmente un maggior numero di persone, e in effetti tutto l'attivismo russo usa largamente internet come suo strumento principale.

L'attuale situazione politica e sociale della Russia ha un notevole impatto sui contenuti del sito. Anche se preferiremmo dare più spazio alle espressioni artistiche o alle riflessioni filosofiche, non possiamo certo trascurare argomenti cruciali per gli attivisti come la violenza neo-nazista e la repressione poliziesca, entrambe in forte crescita. E ovviamente non tralasciamo neppure di esplorare temi come il femminismo, i diritti omosessuali, le lotte ambientaliste, ecc.

Superfluo dire che uno dei maggiori obiettivi è quello di far conoscere agli attivisti russi le esperienze e le idee di altri contesti anarchici, motivo per cui vengono tradotti per il sito diversi testi dalle lingue europee (una delle ultime traduzioni riprendeva, ad esempio, il dossier sullo sviluppo sostenibile pubblicato da "A rivista anarchica").

*Bakunista!* ha anche una sezione internazionale che

abbiamo intenzione di espandere nel tempo con articoli in varie lingue dedicati al movimento anarchico russo (storico e contemporaneo) o interventi di singoli attivisti russi sui più svariati temi.

Attualmente ci sono articoli in inglese, tedesco e italiano, ma in futuro amplieremo la selezione. L'obiettivo è quello di aiutare i ricercatori anarchici a trovare materiali sull'anarchismo russo che sono poco noti, se non del tutto ignoti.

Chi invece è in grado di leggere il russo troverà sul sito una scelta molto vasta di documenti e articoli, che intendiamo arricchire ancora. Anzi invitiamo

tutti gli anarchici a contribuire a questa nostra iniziativa, che può avere un notevole valore per quanti sono oggi attivi nell'ex Unione Sovietica.

**Per contatti:**

<http://bakunista.nadir.org>  
[bakunista@riseup.net](mailto:bakunista@riseup.net)



*Un'insolita foto che riprende Nestor Machno, ormai in esilio in Francia, insieme ad Alexander Berkman.*

## Tutti anarchici...

*Insospettabili di tutti i tipi non riescono più a trattenerci e fanno sempre più spesso riferimento all'anarchia, fino ad arrivare a sorprendenti outing che spaziano dal simpatico al grottesco. Qui diamo un breve elenco di dichiarazioni (fatte in epoche diverse) dai più disparati personaggi del mondo del giornalismo, della moda o della politica: ognuno le legga come meglio crede.*

Era una bella mattina dei primi anni Settanta. La ricordo calda, da primavera inoltrata, ma chissà se era davvero così.

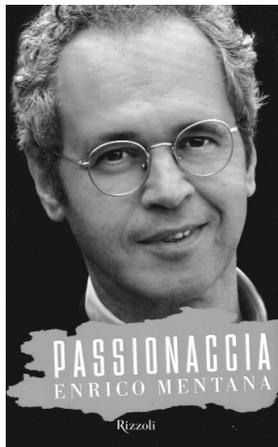
Piazza Vetra, a Milano, allora era bellissima e verde. Davanti all'Istituto tecnico per geometri Carlo Cattaneo, per noi semplicemente "il Cattaneo", eravamo in tre, Guido, Coniglio e io. Cercavamo di vendere agli studenti che uscivano da scuola una rivista anarchica: "A". Distribuirli lì, di fronte al portone del Cattaneo, per noi studenti in libera uscita dalla nostra scuola, il Liceo Manzoni, era una provocazione bella e

buona: sapevamo perfettamente che quell'istituto era dominato politicamente dagli stalinisti. (...) Come ho detto Guido, Coniglio e io studiavamo al Liceo Manzoni, e quella missione al Cattaneo rappresentava più o meno una prova di coraggio. Il piccolo gruppo libertario al quale aderivamo si riuniva in via Scaldasole, dietro corso di Porta Ticinese, dove pochi anni prima il commissario Calabresi era andato ad aspettare l'anarchico Pinelli per portarlo in questura, nell'ultima sera da uomo libero della sua vita. Noi non facevamo male a una mosca, e dovevamo semmai stare attenti, perché i gruppi più forti, tutti marxisti-leninisti, avevano i loro servizi d'ordine immancabilmente

## Varie ed eventuali

portati a menare le mani e agitare le spranghe. Era proprio il rischio che correavamo quella mattina. Invece vendemmo poche copie, è vero, ma ci lasciarono in pace. Alla fine un energumeno con un eskimo fuori stagione ci venne a salutare quasi cordialmente: "Ciao compagni!". E poi, di filato e senza cambiare tono: "Non provate a tornare. Mai più". La prendemmo larga, per tornare al Manzoni. Imboccammo via De Amicis e ci fermammo in un bar, per brindare alla nostra vittoria non violenta; o per dirla più sinceramente, a quello scampato pericolo. Proprio in quella via, poco più di cinque anni dopo, a vincere sarebbe stata la violenza, in un pomeriggio che avrebbe cambiato le vite di due di noi. Gli scontri del 14 maggio 1977 tra gruppi autonomi e terzo reparto celere portarono alla morte dell'agente Antonio Custra, ucciso da un colpo di pistola. (...) Coniglio finì per rendersi conto di quello che lui stesso non aveva quasi mai sospettato: quasi certamente Custra era morto per un colpo sparato da lui. In termini brutali, era lui l'assassino. Tutto questo Mario Fer-randi detto Coniglio rac-

contò e ammise, aprendosi con quel magistrato che evidentemente era riuscito a guadagnarsi la sua fiducia. Del resto si conoscevano da quasi vent'anni. Perché a raccogliere quel-



la terribile confessione, in capo a una lunga serie di interrogatori, la sorte gli aveva messo davanti il giudice istruttore Guido Salvini. Era proprio lui, Guido. Il suo amico di un tempo. La vita li aveva riportati faccia a faccia nei ruoli più distanti, il giudice e l'assassino. Nessuno sa se nelle pieghe di quei colloqui il discorso sia mai scivolato sui loro ricordi lontani.

Enrico Mentana

*Passionaccia*

Rizzoli, Milano, pp. 188

(brani ripresi dalle pp. 173-174 e 177-178)

“Corriere della sera”, *Da Thomas Mann agli Agnelli*, 27 luglio 2007:

Che cosa sarebbe Forte dei Marmi senza il pontile? “Non sarebbe affatto” risponde Giorgio Giannelli, storico e giornalista, autore di saggi sulla Versilia. “Mi ricordo ancora nel 1946 quando in tanti scesero in piazza per chiedere la ricostruzione. C’erano lavoratori e cittadini, quasi tutti anarchici, e minacciarono una mezza rivoluzione tanto da costringere il prefetto di Lucca ad arrivare e promettere che il nuovo pontile sarebbe stato costruito. (...) Poi con il boom economico e l’industria del turismo Forte dei Marmi è cambiata. Per sempre.

Natalia Aspesi, *Vergognarsi della povertà*, “La Repubblica”, 3 ottobre 2008:

Santa Maria La Longa è un piccolo comune friulano con un sindacato che ha il difetto di apprezzare la cultura. Il che oggi non va bene. Infatti il presidente della provincia di Udine, leghista, gli ha negato un contributo per il documentario *Elegia friu-*

lana, del venerato regista argentino Ferdinando Birri, dedicato al paesino da cui suo nonno Giovanbattista, mugnaio, anarchico, ateo, imprigionato, emigrò in Sud America nel 1888. “Perché non descrive l’anima e i sentimenti del popolo friulano”. Saranno le canzoni anarchiche a infastidire un’amministrazione che finanzia però la Festa delle cavallette rosa?

Intervista a Daniel Craig, attore inglese arrivato al successo internazionale come ultimo interprete di James Bond; “IoDonna”, 24 gennaio 2009:

*Degli anni Ottanta, quelli della sua formazione, che cosa ha mantenuto?*

La sana abitudine punk di mandare al diavolo quando è necessario.

*E quando lo è?*

Sempre. Crescendo, è meglio limitare le occasioni per verbalizzarlo, ma vale sempre la pena di dire un vaffanculo silenzioso quando c’è di mezzo l’autorità, l’establishment. È un piccolo piacere anarchico.



*Perché ce l'ha con l'autorità?*

Sono cresciuto in Inghilterra negli anni Settanta, la scena rock era molto dura, c'era una vera opposizione sociale. Avevamo capito che il governo non era degno di fiducia. Non lo è nemmeno adesso, ma ormai ci siamo abituati. Quello è stato il momento in cui abbiamo smesso di credere nelle istituzioni”.

Intervista allo stilista Marc Jacobs, direttore artistico della casa di moda Louis Vuitton, definito dal “Corriere della sera” (7 febbraio 2009) “l'ultimo anarchico della Factory di Warhol”:

Ho pensato fosse un'idea molto cool, molto punk, ma anche molto anarchica. Mi ricordava la mia opera preferita, *L.H.O.O.Q.* di Marcel Duchamp, il lavoro dadaista o surrealista realizzato usando la famosa Monna Lisa, disegnandoci sopra i baffi e giocando con le parole (...), mi ha dato l'idea di prendere qualcosa di iconico e venerabile e dargli un nuovo significato, distruggendolo o sfigurandolo.

Commento redazionale a un'intervista di Oriana Fallaci a Enrico Berlinguer (“Corriere della sera”/“Washington Post”, 26 luglio 1980):

Lei che elogia un discorso di Tito. Lui che confessa

di non apprezzare troppo John Kennedy. Lei che definisce una catastrofe gli interventi degli Stati Uniti in America Latina. Lui che rivela di essere stato prima anarchico che comunista. Non c'è niente di scontato quando lei è Oriana Fallaci e lui Enrico Berlinguer. Sono uno di fronte all'altra nell'ufficio del segretario al secondo piano di Botteghe Oscure. Il tavolo pieno di carte, la foto di Gramsci alla parete. Parlano e fumano per quasi sei ore. La giornalista, come al solito, registra. E non tutto quello che si dicono finisce poi nell'intervista.

Giampaolo Pansa, *Se vivere è una tortura, lasciatemi morire* (“Espresso”, 5 ottobre 2006):

Forse sto diventando un anarchico individualista. E se morendo male finirò all'inferno, ogni notte andrò a tirare i piedi ai tanti ras nullafacenti che si credono padri della patria.

ro della Sera Martedì 17 Febbraio 2009

Cronache

**Moda** Lo stilista Marc Jacobs racconta il periodo trascorso sotto l'influsso della Factory di Warhol a New York: rock e grafica

**La mostra** L'amicizia con Stephen Sprouse, l'artista morto 5 anni fa cui ora dedica una mostra alla Deitch Projects

## Il re di Vuitton: i miei anni anarchici

Rock on Mars

Chi sono

# Blob anarchia

Ritorno di fiamma del nostro blob che di nuovo ci fornisce una illuminante mappa dell'assurdo per muoversi nel mondo mediatico. Non potevamo esimerci dal cominciare con il nostro premier e la sua ineffabile affermazione secondo cui sarebbe sì un monarca, ma eticamente anarchico. Se questo ha senso, ecco allora che diventa perfettamente comprensibile anche che la Borsa scelga l'anarchia. *Tout se tient.*

In politica internazionale permane invece l'evidente connessione tra anarchia e fondamentalismo islamico, che può apparire azzardata solo a degli sprovvediti. Al di là di alcune interpretazioni positive (l'anarchia eccitante del "New York Times" edizione italiana o i tratti volutamente anarchoidi di alcuni personaggi letterari come Dylan Dog), concludiamo la rassegna con il grembiolino antivirale, ultimo baluardo contro l'anarchia dilagante nelle scuole. Forse una risata non li seppellirà, ma magari li risveglierà dal loro catatonico torpore.

**MENTRE I PARTITI METTONO A PUNTO LISTE E ALLEANZE FA ANCORA DISCUTERE IL RUOLO DELLA CHIESA**

## Berlusconi: io, un monarca ma sull'etica siamo anarchici

Veltroni rassicura i cattolici: possibile la sintesi tra pensieri diversi

## La Borsa sceglie l'anarchia

Nonostante l'attivismo dei governi e delle Banche centrali i listini crollano ovunque. Piazza Affari punta gli occhi sul patrimonio dei big del credito e sui debiti delle imprese

## Palestina, incubo anarchia caos dopo il trionfo di Hamas

(prima pagina)

ONE che in seguito a un'attacco terroristico internazionale era stato responsabile. Negli ultimi giorni per diffondere il caos in cui il di Autorità pale-

*Olmert mostra il pugno di ferro e vola nei sondaggi*

## SOMALIA E ISLAM

## L'anarchia aiuta i fondamentalisti

SEQUE DALLA PRIMA

di NIAL FERGUSON

vari clan, come il clan Hawiye, basato a Moa

Associated Press/  
Imperial Household  
Agency; John Loomis  
per The New York  
Times (destra)

*Addio alla tranquillità borghese  
vivere nell'anarchia è eccitante*

## un incubo lungo 20 anni

non se ne faccia niente: i film nati dai fumetti fanno schifo

*«Il mio cacciatore di zombie è un romantico anarcoide»*

## Il grembiule? Comodo e antivirus Ma nelle scuole regna l'anarchia

# NUUESTRA OBRA



LUGLIO 2009

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano

tel. 02 28 46 923- fax 02 28 04 03 40

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali - orario di consultazione 14:00-18:00

e-mail: [info@archiviopinelli.it](mailto:info@archiviopinelli.it) - web: <http://www.archiviopinelli.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

<http://www.archiviopinelli.it>

stampato e distribuito da

elèuthera editrice – via Rovetta 27 – 20127 Milano

